Roma I3 giugno I994

Caro Federico, ho molto apprezzato la tua proposta di pubblicare il diario di Franco perchè quanto da lui annotato, in anni ormai abbastanza lontani, non restasse nel silenzio.
Subito dopo al sua morte, ero pittosto restia alla pubblicazione, come Silvia forse ti avrà detto,ma rileggendo quelle pagine mi sono resa conto che possono essere di qualche utilità per capire quanto sta avvenendo oggi nel nostro paese, e che certo si ricollega agli avvaccadimebti e ai comportamenti dei decenni precedenti.
Con Silvia stiamo riguardando il diario per tagliare alcune parti non essenziali ed introdurne altre che Silvia aveva omesso ,ma che oggi, alla distanza, ci paiono interessanti. Ti faremo avere il testo riveduto appena possibile.
Ti ringrazio per ilgiudizio lusinghiero che dai della personalità di Franco e a presto risentieci.
Ti abbraccio

il mio numero di telefono recentemente cambiato è:

06/700I478

Andrea Mancini
via maioli 18
San Miniato (Pisa)

San Miniato 23 marzo 1987

Gentile Signora Regard,

mi perdoni il ritardo con cui le rispondo, ma per vari motivi e contrattempi non mi è stato possibile, negli ultimi tempi, vedere Piero Santi, che è stato molto spesso a Ravenna e che abita in una zona di Firenze scomodissima da raggiungere, per chi - come me in questi ultimi mesi - non abbia troppo tempo da perdere. Ci ho parlato naturalmente via telefono, anche se speravo - prima di scriverle - di poterlo vedere di persona, in modo che lui potesse, e che io a mia volta potessi, meglio motivare la sua decisione per quanto riguarda le poesie di suo marito. Santi, in sostanza, non nega l'interesse delle poesie, soprattutto di alcune, ma dice che occorre ridiscuterne un attimo, rimandando l'eventuale pubblicazione ad un momento successivo.

Questo è quanto mi ha detto Santi, per cui, anche per risarcirla in parte di tutto il distrurbo che si è presa per noi, io le farò avere i primi libri della nostra casa editrice, dopodiché potremo - se lei vuole - riparlare di un libro di Franco Calamandrei (quanto alle poesie - non ricordo più - dovevo rispedirgliele?).

Un caro saluto

a. mancini

A. MANCINI
VIA NAPOLI 18
S. MINIATO
(PISA)





VENT.TA SIV.NA
MARIA TERESA REHARD
CALAMANDREI

VIA CAMERLO 11

00154 ROMA

Bo 9.2.87

Cara Teresa,

ecco le fotocopie dei 2 racconti di Franco, purtroppo in uno si è persa una riga per l'usura della carta, vedi tu di ricostruirla in qualche modo.

Sono: "Cavalli e cavalieri" del n. 5 del 27 maggio 1941 e "Amori di zoppi" del n. 6 del 15 marzo 1941 del "Bruscolo" diretto da Felice Chiocchetti, Francesco Pasinetti e Vasco Pratolini.

Spero di esserti stata in qualche modo utile. Ti ringrazio se, quando uscirà mi segnalerai il libro. Molti auguri

Gloria

n. 5 27/5/41

VARIETA'

Cavalli e levrieri

In questi ultimi tempi ho voluto prendere conoscenza di alcuni aspetti della vita sociale che troppo avevo trascurato in passato. M'è così accaduto, fra l'altro, di frequentare le corse dei cavalli e quelle dei levrieri. Alle prime tante testimonianze verbali e scritte, tante visioni cinematografiche mi preparavano che non potevo lusingarmi di provare al loro spettacolo qualche sorpresa. Ma se nessuna sensazione impreviste[illegible] l'ippodromo il mio cuore, nessuna di quelle previste gli fece difetto, nulla là lo deluse. Dello spazio immenso di natura che l'ippodromo offre al respiro degli uomini storditi di città — la città finalmente lontana: non una casa dietro questo orizzonte di collinette erbose; solo il fischio di un treno addolcito dalla vastità dell'aria; ed erba, erba, e ciuffi di pini —; dell'ineffabile realtà di cose vive, naturali che assumono qui quando il sole scende al crepuscolo ed ingiallisce il prato, le vesti colorate delle donne e dei bimbi; della dolce, olimpica perfezione che hanno nelle membra i cavalli mentre si lasciano con superiore docilità di animali allevati dagli dei condurre in giro alla mostra; dell'aura misteriosa che avvolge i fantini minuscoli, non fanciulli nè adulti, astratti dal mondo come folletti invasati; e poi della squilla che annuncia la partenza, e arnell'acume dello sguardo con cui segue la veloce vicenda dei cavalli finchè riversatisi sull'ultimo rettilineo essi gli presentino una fronte serrata di petti galoppanti nella quale la sorte finalmente risolve se essergli si o no favorevole. Non parlerò di questo: piuttosto delle corse di levrieri, delle quali viceversa non avrò da dire alcun bene. Il cinodromo infatti è stretto da ogni parte dalla città: dalla città più brutta, una città periferica, cementizia o polverosa, disordinatamente disseminata di campi ormai incolti, prossimi ad essere inghiottiti dai laterizi e dalle pietre accumulati sui loro margini. Donne e ragazzi sfaccendati vanno lungo il recinto in cerca di qualche fessura e dalla tribuna li vedremo accalcati a spiare la corsa come uno spettacolo da baraccone. Appena penetrati nel cinodromo il suono di un'orchestrina ci farà sospettare che gli organizzatori non abbiano giudicato la gara dei levrieri sufficiente da sola a svagare l'animo degli intervenuti se hanno creduto bene unirle anche quest'altro divertimento. Ma la musica non riesce a coprire i disperati guaiti e latrati dei cani, prigionieri dentro i loro stabbioli. Aspettano che vengano a liberarli, uno per ciascuno di loro, uomini vestiti di azzurra livrea, con doppia bottoniera dorata, il cappello gallonato da portiere o da autista, e trattili dalla scomoda cuccia li menino al guinzaglio ad esibirsi attraverso lo spiazzato: sembrerà la parodia di quell'altra maestosa esibizione all'ippodromo: un numero di operetta in cui una teoria di «chauffeurs» inappuntabili porti a passeggio i levrieri delle ricche padrone. Ma che squallido circo, ad osservare i cani! Le gualdrappe sbiadite che li contrassegnano sulle groppe di alcuni di loro d'un fulvo gualcito e diradato dagli anni rammentano gli abitini ridicoli delle scimmie che ballano spelacchite sugli organetti di Barberia; e tutti, uno per uno, avviandosi alla partenza, si fermano in mezzo alla pista facendo tendere il guinzaglio e versano sconciamente rotonde pozze giallognole e annusano quelle che gli altri già hanno versato: e i loro occhi non sono più vivi di bottoni ben lucidati, non li anima se non una stupida animalità, quella che tra poco li lancerà automaticamente nella commedia della gara, dietro la falsa lepre, al seguito d'un istinto feroce ed inutile. Ecco che alla linea di partenza altri stabbioli li accolgono e li imprigionono: ricominciano i loro latrati e guaiti, mentre uno degli inservienti dà fiato a una tromba e la lepre già è in movimento. E' bianca, panciuta, con le orecchie ben dritte, e invece che dalle zampe è portata da una slitta metallica che un cavo girante lungo pulegge tutt'intorno alla pista trae sempre più veloce sul terriccio del circuito, fino oltre il punto di dove i cani subitamente liberati si spiccano in un rabbioso inseguimento dietro la preda irraggiungibile. Quegli attimi, quando la lepre muove e via via più rapida tende verso dove i levrieri l'aspettano, sono i soli in cui un animo non insensibile possa forse dimenticare la mediocrità del cinodromo: io almeno, per quanto lieve e passeggera, ne provai della commozione. La candida bestia così agevole e silenziosa scorreva lungo l'incurvatura della pista, come se volasse, o quasi in trionfo! Come una signora, con la testa alta, passava davanti ai levrieri e scatenava, con la sua sola apparenza, la loro corsa. Forse ciò che in quegli istanti mi riempiva così di commossa piacere era appunto il vedere la bramosia istintiva dei cani suscitata sperimentalmente, come per un gioco infallibile e ripetibile a volontà, una regola della natura, una regola di più che gli uomini avevano addomesticato e adopravano per il loro diletto: o forse il semplice fatto di constatare quell'istinto come una cosa evidente e immancabile, e costante, e insopprimibile, una garanzia, minima ma garanzia, di ordine e regola nel mondo, che altre volte appare così confuso. Oppure, per una più privata ragione, l'incedere silenzioso ed eguale della falsa lepre mi commoveva ricordandomi quello altrettanto eguale e maestoso della falsa colomba che nella mia città natale, il sabato santo, vola lungo il cavo metallico dall'altare maggiore attraverso tutto il Duomo fino ad incendiare il carro nella piazza, e dietro la quale per tanti anni percorse la navata, smemorandosi, il mio cuore fanciullo. Ma se non è per quei brevissimi istanti io non posso dire che male delle corse dei levrieri; e capisco che pari il discorrere che s'è fatto negli scrittori sulle corse dei cavalli sia stato il silenzio, meritatissimo, serbato sopra sopra queste altre corse di poveri cani.

Franco Calamandrei

n. 1 15/3/41

BARIETA'

Amore di rospi

Gli amori dei rospi avvengono nel culmine dell'inverno, sotto la pioggia e nel fango, lungo le prode dei fossi gelati. Io ignoravo il loro costume, e mi chiedevo che cosa li facesse andare così numerosi e solleciti per quella campagna gelida, che cosa, scuotendo la loro naturale ovilità, il loro torpore li spingesse in mezzo ai sentieri e alle strade, offrendoli alle ruote dei carri, al piede dei viandanti. Finchè non ne vidi tre che l'uno sopra l'altro come in una pira si trascinavano lungo la siepe: dapprima anzi non vidi che erano rospi nè vidi che erano tre: sembravano, per il loro viluppo e la mia miopia, un livido fastello di interiora che fremesse nella mota d'un ultimo resto di vita; ed avrei continuato, con una smorfia di disgusto, la mia passeggiata sotto la pioggia se un rantolo flebile e sfinito non si fosse ritmicamente levato come un appello da quel groviglio. Allora, non senza diffidenza, mi avvicinai, e distinsi i tre rospi: sotto era il più grosso — io non sapevo ancora che quella fosse la femmina —, verde e panciuto; sopra di lui un rospetto marrone, magro e nervoso stringeva parossisticamente con le zampe anteriori il corpo tumido del succube, ed era la sua gola che, palpitando emetteva ad ogni istante il lamento: il terzo rospo il più piccolo e scuro e brutto dei tre, teneva, a invero con poca destrezza, di sopraffare il compagno marrone avvinghiandosi a lui con così energica rabbia da fargli a momenti allentare la stretta al corpo del compagno verde. Parevano insomma tutti e tre terribilmente penare ed io, raccolta una canna, mi industriavo già di dirimere quella che ritenevo una lotta mortale. Ma vedendo quanto poco ciascuno dei contendenti profittasse del mio soccorso e come insolitamente non si desse cura di quell'intervento preoccupandosi solo di restare avvinghiati, qualche dubbio cominciò a sfiorare il mio candore, e appena scorsi due viandanti sopravvenire presi a guardare dalla loro parte, e poi il viluppo dei rospi e poi di nuovo insistentemente verso di loro, per attirarne l'attenzione ed averne se possibile un chiarimento. I due sopravvenuti erano un uomo e una donna: i loro abiti ed i loro lineamenti grossolani li dimostravano contadini: non erano più giovani e camminavano sotto lo stesso ombrello senza grazia nè intesa delle persone. Come desideravo essi si soffermarono: per qualche istante osservarono i rospi in silenzio, ma già un sorriso appariva sulle loro facce: parlò l'uomo per primo, rispondendo alla mia muta interrogazione:

— Fanno l'amore. Sarà la loro stagione....

Quindi parlò la donna, senza distogliere l'occhio dei rospi, guardandoli anzi fissamente con allegrezza soddisfatta e quasi fraterna:

— Fanno l'amore, — ripetè; e poi, indicandomi l'uomo: — Anche noi lo facciamo, ogni tanto... E' una cosa divertente, sapete?

Non seppi che rispondere. Non volevo togliere alla donna l'illusione di essere sola lei ed il suo uomo, con i tre rospi, a conoscere la felicità dell'amore. Le sorrisi dunque in silenzio, simulando per quanto mi era possibile qualche sorpresa.

Contenti di avermi almeno un poco illuminato, i due amanti ripresero la strada sotto l'ombrello, tenendosi ora a braccetto. Gli altri tre amanti, intanto, protraevano il loro faticoso piacere attraverso l'erba ed il fango.



CARLO CARRA' - Natura morta

Le trote

Nella Passeggiata oscurata non c'era altro lume se non un lieve chiarore intorno al Grande Caffè: là dentro, in una fosforescenza azzurra, un'orchestra suonava musica leggera, un comico si alzava ogni tanto a raccontare storielle: la sala era stipata di gente ed aperta sul viale dilagava con i tavolini nei marciapiedi, protendendosi ad accogliere nella sua nebbia di glicine ancora altri uomini pochi di ritornelli e di frizzi: ed altri ancora si affollavano in piedi intorno al recinto, bevendo quanto veniva a loro di suoni e di parole dal fondo della sala; e da ogni direzione della Passeggiata si vedeva nel buio affluire verso quell'unica sorgente di gioia la borghesia castigata nei suoi cappotti bavaresi dagli improvvisi rigori della guerra.

Guardandola accorrere mi tornò alla memoria la vetrina di un ristorante, dove in una vasca di cristallo trote erano serbate vive per il palato dei buongustai: l'acqua era scarsa per il loro gran numero, l'aria in essa contenuta insufficiente alle loro avide branchie: perciò battendo appena la coda tutte si assiepavano immobili in un angolo del bacino dove una esigua conduttura immetteva lentamente un rigagnolo di acqua rinnovata; i loro musi protesi, i loro occhi attoniti non vivevano d'altro se non d'un implorante desiderio di quell'argentea gorgogliare d'aria. Camminate dunque, e ascoltate storielle, per quest'altre povere trote all'ingrasso...!

Franco Calamandrei

Ferri editore - Milano

San Miniato, 3 dicembre 1986

Gentilissime signore Maria Teresa, Silvia e Gemma,

scrivo a tutte e tre, perché tutte e tre, con l'intenzione forse di rafforzare il tono della vostra lettera, avete firmato la cordiale ma decisa diffida, datata 24 novembre 1986.

Ebbene, e ve l'avevo già detto, non ce n'era bisogno: il libro è stato definitivamente fermato, non ne faremo di niente. Così questo è l'ultimo espresso che vi faccio, per tranquillizzarvi definitivamente, e per chiedrvi scusa, ove ce ne fosse bisogno.

Ho però parlato con Ferri a Milano, e con Santi, via telefono, a Pavenna, e tutti e tre siamo stati concordi nello spiacerci di non far nascere il nostro impegno editoriale col nome del vostro padre e marito. Ecco dunque che vi faccio una proposta - che spero possiate accettare, perché il fatto che "Franco non aveva più manifestato l'intenzione", davvero significa poco -. Scartate le lettere, a noi resta solo un racconto, che riteniamo molto bello; voi ne possedete certamente altri, certo bastanti per fare un libro - un piccolo libro - di racconti.

Che ne dite? Potrebbe interessarvi, turberebbe i vostri progetti? Io credo di no, credo che Franco sarebbe stato felice di entrare in una collana diretta e stampata da suoi vecchi amici.

Ma non ci resta che attendere la vostra risposta, che speriamo urgente, visto che queste vicende già ci hanno fatto rimandare di qualche mese il lancio pubblicitario della casa editrice.

Un cordiale saluto

(Andrea Mancini)

26.1.1987

CARA SIGNORA,
SICCOME L'ESPRESSO DI
CUI LE ALLEGO COPIA NON
LE È ARRIVATO, ECCONE UN ALTRO.
MI DIA SEMPRE UN CENNO DI RISPOSTA,
CHE ALMENA IO VERRÒ A SAPERE CHE
VIVO. SONO COMUNQUE CONTENTO CHE
ALMENO DA QUANTO MI HA DETTO AL
TELEFONO VOI POTRESTE ESSERE BEN
DISPOSTE A FARE QUESTO LIBRO. E ALLORA
SBRIGHIAMOCI, PERCHÉ BARTHES È STATO
PREVEMA - UN ALTRO PAIO DI VOLUMI (RADDA -
me piacerebbe (anche se sul genere) SONO TEK
VICINE A ME PIACEREBBE CHE ANCHE
LA LA MANDASSI FOSSE NELLA PRIMA SERIE.
UN CASO SALVO - E PUNTO
ovviamente
cordialmente





131

PENT. SIGNORA

MARIA TERESA REVARD

CALAMANDREI

VIA MANFREDO CAMPERIO 11

00154 ROMA

ANDREA MANCINI
VIA MAIOLI 18
S. MINIATO
(PISA)

Il Gruppo Comunista del Senato è lieto di invitare la S. V.
alla presentazione del volume

Discorsi parlamentari

di Franco Calamandrei

che avrà luogo al Senato della Repubblica - Palazzo Giustiniani (Sala Zuccari)
il giorno 18 aprile 1985, alle ore 11,30

Presiede: *Francesco Cossiga, Presidente del Senato della Repubblica*

Presentano: *Giulio Orlando, Giuliano Procacci, Carlo Pinzani.*

Ingresso da via della Dogana Vecchia, 29 - Roma

IL PROBLEMA GIULIANO

RASSEGNA DEL COMITATO GIULIANO DI ROMA

ANNO I NUMERO 112
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE GRUPPO 2

1 agosto 1946

DIREZIONE, REDAZ., AMMINISTRAZ. E PUBBLICITÀ
ROMA - CORSO VITTORIO EMAN. 87 - TEL. 32833

IL GOVERNO
E LE NECESSITA' DEI GIULIANI

Dal giorno della duplice occupazione della Venezia Giulia, il Comitato Giuliano di Roma aveva intuito la necessità di un organo governativo che provvedesse a coliegare lo Stato alla Regione e a sistemare tutte le pratiche amministrative che improvvisamente venivano interrotte e dall'interruzione passavano all'abbandono e alla dispersione con lesione gravissima di interessi pubblici e privati. Era intuitivo per chiunque: anche per chi non ha neppure la più lontana idea dell'organizzazione statale moderna. Uno Stato non può recidere il suo legame con un'intera regione senza preoccuparsi di coloro che sono i suoi cittadini. Quando si farà la storia della tragica vicenda della Venezia Giulia, questa assenza non giustificata peserà sulla responsabilità di coloro che avvertiti e sollecitati con memoriali, progetti e altro, rimasero insensibili per lungo periodo di tempo e finalmente quando mostrarono di voler fare qualche cosa, istituirono due uffici concorrenti e praticamente vuoti: punti di trasmissione di carte, ma non attività organizzativa ordinatrice e coordinatrice di iniziative e risolutrice dei complessi problemi della regione. I giuliani dovettero provvedere con uffici di fortuna, che si conquistarono gradatamente simpatia e considerazione, più per le qualità personali e l'abnegazione di coloro che li dirigono e li ispirano, che per una comprensione degli organi supremi dello Stato.

Quale poteva esser il motivo di questa dannosa resistenza dei governi che si avvicendarono al comando dello Stato? Diciamolo francamente, perchè è tempo di dirlo. La paura di affermare pubblicamente dinanzi al controllo alleato che l'Italia intendeva considerare sempre sua legittimamente la Regione Giulia, soggetta ad un'amministrazione fiduciaria? Possibile, ma illogica e politicamente controproducente codesta paura, perchè lo stesso trattato dell'armistizio le oggi ne abbiamo anche il commento autentico nel recente volume del Maresciallo Badoglio) autorizzava lo Stato italiano a mantenere in una forma qualunque il legame statale con i suoi cittadini. Aveva pur mantenuto con un Ministero delle terre occupate dai tedeschi e le aveva alimentate con denaro e altro e perchè non avrebbe avuto il diritto di farlo ugualmente con la Venezia Giulia, creando un ufficio modesto, ma organizzato corrispondentemente? Belgrado seguiva metodi ben diversi: aveva prima voluto occupare la Regione, proclamare l'annessione, poi mantenere funzionari, darle tutto l'appoggio finanziario senza reticenze, senza ricorrere a forme clandestine, anzi facendone sfoggio propagandistico. E si trattava di terra usurpata, mai posseduta!

Ma anche per i due uffici, tanto improduttivi che eccessive sollecitazioni e raccomandazioni di singole pratiche, non poterono ricevere nessuno dei problemi giuliani; si seguirono criteri di pesante burocrazia. Non si volle riconoscere il diritto ai giuliani di organizzarlo, di dare quella spinta che la passione sola sa dare e che il cuore riscalda in momenti così dolorosi. Anticamera e lungaggini: finta premura che dopo un istante si addormenta: quando tutto deve muoversi con un dinamismo che supera difficoltà e vince le formule rattrappite di un meccanismo burocratico insensibile alla tragedia della vita giuliana.

Siamo così arrivati all'estremo: quando da ogni parte della Venezia Giulia si fugge e si cerca riparo, si pretende assistenza, si vuole un tozzo di pane e un tetto per ricoversi e presto la stagione diventerà inclemente. Fiumani, zaratini, istriani dispersi dovunque; senza unità, esposti in alcuni punti a ostilità di funzionari, in preda alla disperazione: amareggiati e disperati fino al punto di preferire, se giovanissimi, la legione straniera per non solidarizzare. Oggi 100.000; domani saranno 200 mila. E allora è logico che ognuno pensi ai propri: alla sua parrocchia, come si suol dire: che Pola pretenda un suo ufficio-esodo, disinteressandosi dei fratelli delle altre città istriane o giuliane e che anche ottenga un provvedimento, preso naturalmente su due piedi, in fretta, senza pensare che la semplice comunicazione ufficiale, imprudentemente lanciata sui giornali (evidentemente a titolo reclamistico di qualche partito o di quello che lo hanno sollecitato) determina nelle anime più semplici, anche lontane dalla politica, l'impressione che oramai l'Istria meridionale è abbandonata, e l'altra più dolorosa impressione, che coloro che languono nei campi di concentramento da un anno, perchè sono fiumani o zaratini o istriani della zona B, non sono figli d'Italia se per loro nulla si vuol fare.

Siamo all'inizio e fra qualche mese l'irruzione sarà disordinata e nessuno la potrà dominare.

Ora è bene che i giuliani sappiano che un mese prima che la crisi per rinnovare il Governo avesse verificatasi, un progetto venne presentato e doveva avere legittimamente una risposta e doveva dar luogo a una elaborazione disciplinata e non rumoreggiata, con la collaborazione di tutti gli organi improvvisati della resistenza giuliana e doveva sboccare in un provvedimento generale e unico, non frazionato, non concorrente e affidato a forze giuliane, che se sono state private per l'occupazione straniera della rappresentanza politica alla Costituente, conservano ancora il diritto di cittadinanza italiana e hanno capacità e qualità per dirigere da sole quell'ufficio che oramai è diventato anche per i ciechi e sordi UNA ASSOLUTA NECESSITA'.

Devono i giuliani seguire i sistemi dei reduci, che un giorno si presentano in processione dinanzi agli uffici pubblici e ai funzionari e schiamazzano e ottengono quello che il senso d'opportunità politica dovrebbe suggerire immediatamente?

E' tempo di decidersi e di dare a tutti i giuliani, senza distinzione di città o provincia, quello che lo Stato deve dare PER SUO ELEMENTARE dovere giuridico, dimenticando quello morale e umano!

I LAVORATORI ITALIANI
contro Parigi

Un'ora di sciopero generale in tutta Italia: a questo siamo giunti, dopo i morti e i sacrifici della lotta di liberazione, dopo l'entusiasmo del Paese, dopo le innumerevoli promesse degli alleati. Ma gli uomini non cadono mai invano; i sacrifici hanno ancora una volta temprato questo popolo lavoratore e sano, e le promesse non ci hanno scaldato eccessivamente il cuore neppure quando il focolare era spento e la casa screpolata di freddo.

Lo sciopero di protesta in tutta Italia per le decisioni della conferenza di Parigi, organizzato dalla C.G.I.L., ha avuto luogo nella mattinata di lunedì, 29 corr., disciplinato perfettamente.

A Roma alle ore 10, un segnale di sirena ne ha annunziato l'inizio. L'astensione dal lavoro è durata esattamente un'ora. Le aziende cittadine, i lavoratori, gli impiegati di ogni categoria hanno incrociato le braccia, in occasione dell'inizio della conferenza del 21 al Lussemburgo, per protestare con virile fermezza contro le decisioni dei « Quattro » che han cercato di mutilare la Patria.

Un programma speciale, intitolato a « Briga, Tenda e Venezia Giulia » è stato trasmesso da tutte le stazioni della R.A.I. La viva voce delle popolazioni di quei paesi ha riaffermato con commozione, amore e attaccamento alla grande Patria comune e orgoglio del nome Italiano.

(continua in 4ª pagina)

Una pace ingiusta potrebbe ingenerare in molte coscienze di italiani il dubbio che tanti sacrifici, tanto lutto, tanto sangue non siano stati sufficienti a schiodare l'Italia dalle accuse del passato e che queste peseranno anche sul suo avvenire.

Con la coscienza di chi respinge da sè ogni idea di lotta che non sia pacifica, libera, leale, voi siete tutti riuniti oggi perchè i rappresentanti delle nazioni unite sentano la vostra voce e diano all'Italia una pace giusta quale il nostro popolo si è meritata. Una pace che seppellisca per sempre il nostro passato e ci apra le vie dell'avvenire.

(Dal radiodiscorso dell'on. Oreste Lizzadri, Segretario Generale della C.G.I.L., ai lavoratori italiani in occasione dello sciopero di protesta contro la pace di Parigi)

☆ MARGINE ☆

Colonnello irraggiungibile

A Trieste han messo dentro secondo informazione di Belgrado, la solita manata di scamiciati scioperanti (ma veramente si addice a loro questo attributo? sarei del parere contrario. Lavoratori sono, e non scioperanti, anche se la loro rinumerabilissima fatica è quella di sudare incrociando le braccia).

Le donne dei prigionieri si sono precipitate dal comandante alleato, e la corsa naturalmente si è rivelata ad ostacoli: le poverette sono state allontanate dalla polizia: apriti cielo! Si parla di modi scortesi e rozzi. Che l'OZNA negli ultimi tempi sia divenlata una questioncella da presepio?

E che i salti notturni nelle voragini delle foibe, ove rimugge cupa l'acqua traditrice del Carso, siano cortesie?

"O Jugoslavi, io vi esorto alle storie„

Sulla fine del suo giro, il Tito esorta i suoi giovani allo studio della storia jugoslava!

Dopo che dalla sera al mattino fu improvvisata la esistenza della nuova letteratura macedone in qualche ufficio internazionale, adesso c'è l'invito alla storia jugoslava.

E quale storia?

Tre assassini e un po' di "foibe"?

O la storia, di Venezia, dell'Islam, dell'Austria?

O la storia dal luglio '41 al 1946?

Storia, nome difficile!

○ DIARIO ○

26. VENERDI

Trenta automobili appartenenti alle Autorità Alleate di occupazione sono distrutte nei depositi di materiali automobilistici di Trieste. Una violenta esplosione, seguita da alte fiamme si è verificata nelle autorimesse interne dell'A.M.G. S'ignorano le cause di tale incidente, ma la Polizia Alleata è convinta si tratti di un atto di sabotaggio da parte di elementi sovversivi.

-x-

In occasione della sua visita in Italia, è presentata a Fiorello La Guardia una petizione firmata da circa 9000 parenti intimi di altrettanti cittadini italiani deportati in Jugoslavia durante il governo provvisorio di Tito nella città di Trieste, nel maggio 1945. La petizione contiene la richiesta di intervento presso il governo di Belgrado perchè dia al più presto informazioni circa la sorte toccata a questi italiani, dei quali non si è avuta più notizia dall'epoca della loro scomparsa.

-x-

Pochi giorni or sono è ucciso per strada un serbo, tale Milovanovich, ma soltanto ora si sa che gli emissari dell'Ozna davano la caccia non a costui, ma a un tale il cui nome è quasi simile a quello del morto, Milanovic, ritenuto come uno dei capi anticomunisti slavi la cui presenza era stata segnalata a Trieste.

Il Milovanovich prima di venire abbattuto a colpi di rivoltella sparati da due individui scesi da una «1500» nera, aveva colpito con una sbarra di ferro uno degli aggressori che è stato visto cadere in una pozza di sangue. Mentre l'auto passava nella luce di un fanale, un passante ha osservato la macabra scena di due uomini rovesciati l'uno sull'altro.. La «1500» aveva preso a forte andatura la strada di Opicina.

-x-

Unità regolari jugoslave, appoggiate da cavalleria russa, stanno effettuando vasti rastrellamenti di gruppi ostili in numerosi distretti della Jugoslavia, specialmente in Croazia e nella zona di Belgrado.

Dopo la fucilazione di Mihailovich, bande di partigiani di Tito hanno iniziato persecuzioni su vasta scala contro tutti gli elementi favorevoli al movimento cetnico o che abbiano comunque dimostrato la loro disapprovazione per la condanna del generale.

Recentemente un piccolo villaggio nella zona di Nish, circondato da una banda di titini, è stato completamente raso al suolo e gran parte degli abitanti, colpevoli di favoreggiamento, massacrata.

-x-

Un funzionario del ministero delle finanze e delle informazioni jugoslave, dichiara al corrispondente dell'A. P. che le notizie riferentisi al terrorismo anticattolico in Jugoslavia sono state diffuse da «certi abitanti all'estero» in coincidenza con la conferenza della pace di Parigi. Il funzionario ammette che alcuni sacerdoti sono stati giudicati sotto il regime di Tito, ma aggiunge che essi lo furono non come sacerdoti ma perchè criminali di guerra.

-x-

In una dichiarazione alla stampa, il Ministero degli Esteri degli Stati Uniti, afferma «di essere venuto a conoscenza che in Jugoslavia coloro che desiderano presentarsi all'Ambasciata americana a Belgrado per reclamare la loro cittadinanza americana ne vengono impediti dalle autorità locali e che taluni di essi sono stati privati dei documenti di identità».

La dichiarazione aggiunge che alcune di quelle persone che erano state rinchiuse in campi di concentramento, «sono state minacciate di deportazione per ignota destinazione».

27. SABATO

In Gorizia una forte esplosione alla periferia. Si tratta, con tutta probabilità di un atto di sabotaggio contro un deposito militare, pur mantenendo le autorità il massimo riserbo, si parla con insistenza, di alcuni responsabili che sarebbero stati assicurati alla giustizia dal pronto intervento della polizia militare.

Corrono pure in città insistenti voci di un attacco al posto di blocco lungo la linea Morgan.

-x-

I Sindacati uniti filo-jugoslavi della zona occupata dagli anglo-americani nella Venezia Giulia inviano al Governo militare alleato una protesta scritta contro l'ordine con cui sono vietate le riunioni entro i cantieri di Monfalcone e San Marco.

Il Colonnello Poden, cui è affidata la gestione dei cantieri, dichiara che egli ha proibito in linea di principio che si tengano riunioni entro i cantieri stessi, ma aggiunge di essere rimasto d'accordo con i rappresentanti degli operai che all'atto pratico sarebbero state consentite riunioni non politiche nelle quali si discutessero solo questioni di lavoro.

-x-

Il C.L.N. per l'Istria, riunito a Trieste in assemblea plenaria trasmette al Governo italiano, nell'imminenza della Conferenza di Parigi, un telegramma nel quale si rinnova la domanda che da parte del Governo venga chiesto formalmente e ufficialmente il plebiscito su tutta la zona comunista, Isola di Cherso e Lussino compresi.

Parlando a una riunione di giornalisti in Olanda, Pietro Nenni dichiara «che Pola, base navale strategica del Mediterraneo e sbocco del retroterra centro-europeo, dovrebbe essere inclusa in quella che è attualmente conosciuta col nome di zona internazionale».

«All'inizio delle loro discussioni, afferma Nenni, i ministri degli esteri delle quattro maggiori potenze si sono accordati sul fatto che il problema di Trieste dovrebbe essere risolto su basi etniche, ma gli eventi successivi hanno provato quanto elastica fosse la loro concezione di tale principio».

-x-

Il capo della maggioranza democratica nella Camera dei Rappresentanti, Mac Cormack, invita formalmente la delegazione americana alla conferenza della pace perchè in seno alla conferenza si adoperi energicamente al fine di porre termine alla «tirannide» di Tito in Jugoslavia.

Il deputato del Massachussetts successivamente dichiara alla Camera: «L'America può e deve aiutare gli jugoslavi perseguitati svolgendo una politica di estrema fermezza contro il regime al potere in quel paese; può e deve impedire che il terrorismo imperi in terra jugoslava». Mac Cormack quindi ripete «che il supremo dittatore jugoslavo, Tito, è il capo di una tirannide imposta da una esigua minoranza alla maggioranza della gente jugoslava».

28. DOMENICA

Il trattato di pace imposto all'Italia viene pubblicato quasi integralmente da tutta la stampa italiana.

Circa le frontiere italo-jugoslave si stabilisce che l'Italia cederà alla Jugoslavia tutti i territori ad est della cosiddetta «linea francese», inoltre Zara e tutte le isole e isolotti adiacenti.

L'Italia inoltre cederà «a vita» l'isola di Pelagosa e tutte le isole adiacenti. La città di Trieste verrà proclamata «stato libero», con limiti che vanno da Duino alla «linea francese»; la libertà e integrità di questo stato verranno garantite dalle Nazioni Unite. Il confine definitivo tra Italia e Jugoslavia verrà studiato sul posto e sarà definitivamente fissato entro un massimo di sei mesi.

-x-

Il ministro degli esteri brasiliano Joao Neves de Fontoura, capo della unica delegazione sudamericana presente alla conferenza della pace dichiara alla «United Press» che il gruppo brasiliano ha «il mandato morale» da parte di tutte le repubbliche del sud America di ottenere una giusta pace per l'Italia. Neves de Fontoura spiega quindi che il Brasile è l'unico paese del sud America che in virtù degli sforzi fatti dal suo corpo di spedizione combattente in Italia con le truppe francesi, farà sentire la sua voce alla Conferenza della Pace.

«Se saremo l'unica Nazione del sud America che siede al tavolo della pace, afferma il ministro degli esteri brasiliano, noi abbiamo un mandato morale ricevuto da tutte le altre repubbliche sud americane che hanno fiducia in noi e ci hanno espresso il loro punto di vista che è, in primo luogo, quello di ottenere una giusta pace per l'Italia.

«Nessuno nel sud America desidera che questa nazione Italiana sparisca come potenza latina. Noi ci sforzeremo di affrancare le proprietà italiane bloccate durante la guerra e naturalmente non chiederemo nessuna riparazione all'Italia, ma al contrario la aiuteremo perchè le siano conservate la maggior parte delle colonie.

«Noi non possiamo dimenticare che 5 divisioni italiane hanno combattuto al nostro fianco come nostre alleate, che l'Italia è stata devastata dalla guerra da sud a nord e che mentre i germanici non hanno mai cacciato Hitler gli italiani fecero giustizia del loro».

Per quato riguarda la Rumania e la Bulgaria, ha dichiarato che la delegazione brasiliana è interessata solo per principio alle norme che riguardano i trattati di pace di queste due nazioni. «La nostra delegazione esige che i principii che informeranno la storia brasiliana siano rispettati nei trattati di pace. Noi abbiamo trovato una soluzione di frontiera con le dieci nazioni che circondano il nostro paese senza fare nemmeno una guerra. Ciò è stato ottenuto rispettando la giusta uguaglianza degli stati, il principio di non intervento e attuando uno spirito di conciliazione».

-x-

Il democratico Mac Cormack, membro della Camera dei Rappresentanti a Washington dichiara, in occasione della partenza dei membri della commissione statutinense alla Conferenza di Parigi, di aver appreso «da fonti degne di fede» che in Jugoslavia sono stati massacrati non meno di 250 sacerdoti.

Il democratico Dingell poi afferma che il Governo di Washington dovrebbe «consegnare il benservito» all'ambasciatore jugoslavo a Washington.

Il rappresentante democratico Cooley sostiene perfino che «ognuno sa che Tito non è altro che una marionetta di Stalin».

Il repubblicano Jenkmann rileva poi di aver appreso che l'impiegato di un rappresentante americano accreditato presso il governo jugoslavo è stato imprigionato e torturato per parecchie settimane.

Il rappresentante repubblicano Jones infine propone che il Governo americano raccomandi all'ONU di considerare il governo jugoslavo come «una minaccia alla pace mondiale».

PER L'ITALIANITÀ della Venezia Giulia

BERGAMO

Promosso dal Comitato Giuliano, dal CIF, dall'APPIA e dall'Associazione Combattenti ha avuto luogo a Bergamo una grande manifestazione di solidarietà italiana per la Venezia Giulia.

Presso la Torre innalzata in memoria dei Caduti della grande guerra, il popolo bergamasco si è adunato in muta protesta, per le assurde decisioni della Conferenza della pace.

Dopo gli inni della Patria, il prof. Bruni, presidente dell'Associazione Combattenti ha ricordato i morti e la guerra 1915-18 e di liberazione combattuta per un alto ideale di libertà democratica e di giustizia.

Inoltre il signor Castelli per conto dell'APPIA e la signorina Ambiveri a nome delle donne bergamasche hanno pronunziato elevate parole di amor patrio e di energica protesta contro le decisioni del Lussemburgo, riscotendo da parte della popolazione vivissimi e prolungati applausi.

Applauditissimo è stato pure don Benedetto Galbiati che ha parlato come sacerdote, e come italiano, rivendicando il diritto Italiano sulle terre giuliane che sono legate indissolubilmente alla Gran madre Italia.

BARI

In Bari per una manifestazione contro le decisioni di Parigi e di solidarietà per i fratelli giuliani il lavoro è stato sospeso brevemente in tutta la città al suono delle sirene. Un lungo corteo capeggiato dagli studenti con alla testa le bandiere tricolori e cartelli inneggianti alla Venezia Giulia Italiana, ha sfilato per le vie, suscitando ovunque grande entusiasmo.

Al Teatro Piccinni, gremito di popolo, l'on. Perone Capano ha tenuto un applauditissimo discorso. L'avv. Castellaneta ha letto un ordine del giorno del Fronte dell'Uomo Qualunque sull'Italianità della Venezia Giulia.

COMMENTI

Un primo interessante commento al trattato di pace con l'Italia viene pubblicato sul «New York Times» a firma della nota giornalista McCormik. Premesso che le condizioni fatte all'Italia sono più dure di quelle imposte ad ogni altro Paese ex nemico, (Ungheria esclusa) l'articolista ritiene che il trattato parta dalla premessa che l'Italia non sia un importante fattore per l'equilibrio europeo; altrimenti non si comprenderebbe come essa sia stata lasciata completamente disarmata. «Dopo l'evacuazione delle truppe alleate — non si sa chi garantirà l'attuazione del trattato di pace, se l'Italia viene lasciata completamente senza difesa, mentre «l'aggressivo vicino jugoslavo» manterrà delle forze militari tre volte superiori a quelle italiane».

Lo stesso «New York Times» dedica all'argomento il suo fondo nel quale ritiene che la Jugoslavia non aveva ragioni morali per ottenere concessioni così importanti.

Una donna tra i partigiani

★ *Novelle italiane di guerra* ★

Fu ironia del caso o volontà dello spirito dell'intelligenza che, universale, non si cura di sessi e forme, o, più probabilmente il fatto che gli uomini erano occupati a vivere quella vita di guerra fino alla gola e a morirne: per uno solo e per tutti insieme questi motivi, certo è che negli ultimi anni, uno dei primi libri apparso da noi intorno ai partigiani slavi è quello di Irene Brin.

Non corrispondenze di guerra; ma pagine d'arte, che prendono motivo ed ispirazione da quel complesso di uccisioni, d'imbestiato e rattenuto ardore che era allora la vita della Croazia invasa: per la prima volta è una donna che ispeziona con sincerità la vita sotterranea sotto la monotona puntualità dei bollettini di guerra.

Più distaccata dalla realtà e nello stesso più incline a vederne aspetti generici, proprio una donna, dando vita ad impressioni avute in terra di Slovenia, di Serbia, e di Croazia, liberava una sua esigenza narrativa: nascevano così le novelle « Olga a Belgrado ».

* * *

Irene Brin vantava una variata e ben precisa attività giornalistica: una pratica di scrittura raffinatissima e sottile la guidava, dove la scaltrezza e l'ironia si risolvevano, volta a volta, nella mondacità rientrata e nell'estenuato vagheggiamento di aspetti mondani frivoli e pur così cari. Una simile scrittura trapela un po' anche in certe novelle di « Olga a Belgrado » che servono in certo modo da ponte tra il primitivo modo di vedere le cose e questa nuova più libera attività creatrice: le pagine che studiano ambienti e vita donneschi.

« I capelli verdi », « Incontro nel parco, « La sarta slovena » tengono delle predilezioni antiche della scrittrice. Venuta da quel suo mondo estenuato e callidissimo in cui non si amava la passione, ma se ne valutavano i frammenti con allusive astuzie, la scrittrice segue l'antica via, abbandonandosi al suo stile saputo.

Ma in altri racconti si fa strada una nuova prosa più robusta e più complessa; tutte le primitive scaltrezze si innestano su una più larga e generosa visione della vita, e su più alte emozioni.

Tre sono le novelle in cui vive presente e concretata l'ispirazione delle terre slave tutte tumultuanti di silenziosa battaglia: « Il padrone di casa » « Siphilis », e « La pattuglia », racconto, di più grande ambizione e notevolissimo.

Prima di tutto per spirito di osservazione e gentilezza. Badare ai tempi. Scritto tra la fine del '41 e il '42, non si può non rimarcare l'indipendenza di giudizio dell'autrice Italiana, ai margini dell'esercito d'occupazione, affonda tuttavia gli occhi nella realtà senza curarsi dei compromessi della propaganda, tesa a una realtà umana. Questo ad edificazione dei giovincelli in grigio chiomo adoratori di E. Hemingway, che trattando motivi politici e sociali, si abbandona a un sovrano e gratuito disprezzo degli Italiani su formule fisse. Era infine quella propaganda americana alimentata in vista della difficoltà prossime; ma trova nell'illusione e nella debolezza artistica dell'autore la pretesa a tentativo d'arte. Gli Italiani andavano invece tra i nemici con il cuore aperto e la mente pronta, senza i paraocchi delle formulette e dell'ira da stato maggiore).

Sono nuclei narrativi ben tagliati, individuati con sicurezza, isolati con abilità.

« Il padrone di casa » è un saporitissimo abbozzo ove tutta la finezza e il decoro e il conforto di una casa senza padrone, nella più ampia cornice di una città da poco manomessa e sventrata dai nemici, sono così abbondanti, sicuri e chiari da diventar incubo. Poche note finali illuminano la novella, costruita per lenti avvolgimenti su un tono unico: la grazia insistente, la facile chiarezza di una casa troppo accogliente. Belgrado 1942.

« Siphilis », è l'abile gioco, l'estrema furbizia tentati da un capo banda caduto nelle mani della polizia. C'è il plotone di esecuzione, a due passi, anche se non si vede nè è nominato; è ben presente la taglia ragguardevole; c'è un forte sospetto di riconoscimento! Dopo un blando tentativo di suicidio, quell'iradiddio di uomo, autoevocandosi da uno svenimento, sospira ai presenti, Siphilis, e allude al suo sangue, quasi per fare loro un favore; premura e beffa insieme.

Aspetti di una barbarie dinamica, terribile, avvolta di cauto formalismo come in un tappeto scintillante, con una sfumatura di agile gioco orientale. Generazioni ormai cresciute con cui si può lottare, misurarsi ma senza alcuna comprensione: uomini corretti e civili, ma a pungerli, fanatici irrimediabili.

* * *

Uomini siffatti, molati nella corteccia e tumultuosi barbari nell'intimo, sono intravvisti nelle novelle. E' invece studiata con passione e con copiosa attenzione la precoce stanchezza di un giovinetto non pervenuta al grado degli altri maschi.

Nella « Pattuglia » si segue il formarsi della generazione giovane, provata dall'ultima guerra e stroncata moralmente dalla tormenta.

Con una psicologia più complessa e una costruzione meno elementare qui si tende a creare una figura complessa e viva.

Dalle evocazioni d'ambienti, da un incontro, da un paesaggio, da un tipo indovinato, a una figura compiuta.

La complessa indole femminile segue agevolmente la natura di un giovinetto, il figlio della vedova che si perde nelle cose più grandi di lui. Fragile e misero, è afferrato dalla guerra silenziosa che agita il paese contro gli oppressori.

Fratello di partigiani, intimo di una quarantenne intraprendente e arrischiata, brucia i sogni e i languori adolescenti in una rapidissima e cruda educazione morale e sentimentale.

Amori senza amore, vita senza intimità ove le effusioni sono gli omicidi comandati, e aridità irrimediabile, annullano ogni resistenza del ragazzo.

Inutilmente inselvatichito e omicida si cercherà, come i gelidi fiumi del Nord in un oceano di ghiaccio, nella disperazione che lo butterà contro i moschetti spianati di una pattuglia come verso una benedizione.

Pagine abilmente condotte, tra le migliori dell'autrice, con una spontaneità di scrittura che incanta: come un limpido specchio d'acqua, ci scoprono nel fondo una solida psicologia, una varietà d'ispirazioni, e una vena precisa e sicura che andrà lontano.

Alessandro Barnato

★ PANORAMA POLITICO ★

« Il Messaggero » in un fondo: « I paradossi di Bevin » stigmatizza le dichiarazioni fatte alla Camera dei Comuni dal ministro degli esteri britannico sulla soluzione di Trieste alla Conferenza di Parigi.

Un idea fissa del ministro inglese è che Trieste unita all'Italia non possa servire al commercio dell'Europa centro-meridionale e di qui la decisione dell'internazionalizzazione del porto. Ma Trieste coll'attività passata del suo porto può dimostrare esaurientemente che le idee di Bevin sono alquanto antiquate. Anni fa, ad esempio, Austria e Cecoslovacchia ottennero dal governo italiano delle proprie banchine, con esclusivi servizi doganali, con impianti propri, e poco dopo rinunziarono a questo privilegio, perchè l'organizzazione del porto era tale da rispondere alle più diverse esigenze del traffico. Se mai le idee bevinisne possono adattarsi, per ciò che riguarda le necessità commerciali della Jugoslavia e più ancora dei paesi dell'Europa centrale e meridionale, al tempo dell'impero absburgico, quando Trieste era per eccellenza il porto dell'Europa centro-meridionale. Negli anni precedenti la seconda guerra mondiale la Jugoslavia dimostrò nella sua politica economica quanto fosse indipendente da Trieste, perchè, non soltanto i suoi commerci rappresentarono il 5,55 % dell'intero movimento ferroviario del porto e una frazione trascurabile del movimento marittimo, ma il governo di Belgrado cercò di spostare le correnti dei vari traffici dall'alto al medio Adriatico.

In un esame della situazione si dimostra come il porto di Trieste perde negli anni precedenti alla seconda guerra mondiale tutta la sua importanza e divenne puramente un porto di transito, dato che l'organizzazione degli affari aveva ricercato traffici più rapidi (l'enorme incremento delle vie

« La verità è » — sostiene l'articolista — « che nel nuovo orientamento dei traffici seguito alla prima guerra mondiale, Trieste ha trovato la sua salvezza nell'unione con l'Italia, trasformando le basi della sua futura economia in senso strettamente nazionale e divantando, di fatto, un problema economico interno.

La prosperità del porto derivava dall'incremento delle industrie locali e dalla sua appartenenza all'Italia era, oramai, più prosperità della città che non del porto ».

« Solo in questo senso » — conclude l'articolista — « Trieste potrebbe svilupparsi largamente, senza, naturalmente, rinunziare a salvare qualcosa del contestissimo retroterra di altri tempi. Disgraziatamente lo statuto di Trieste escogitato dai Quattro a Parigi è tecnicamente perfetto se si vuole recare nella « città libera » miseria, squallore e desolazione.

MARGINE

Fatica dei dittatori

Con un abile barcamenarsi, Tito che se ne va in giro per le terre del suo reame, offre buone parole a tutti, qui esaltando a cieco fanatismo e là coprendo di belle frasi stereotipate gli strappi delle brutte figure.

Adesso si prodiga ad ammonire i fedeli che il suo governo ha fatto quanto era umanamente possibile per salvare Trieste (leggendo contro luce: per strappare Trieste agli Italiani). E naturalmente c'era anche chi lo aiutava, e il buon Tito riconoscente lo nomina.

Così anche i più ventosi e dinamici dittatori, quelli che non han paura di obbligare gli inermi a suicidarsi, mani legate, nelle " foibe ", a un certo punto esitano davanti all'opinione pubblica del loro paese e snocciolano giaculatorie addomesticate invece di guardare in viso la realtà.

Qui si invoca con umile strisciamento l'opera del parente ricco, e poi, perchè non ostante tutto, non si conclude nel senso voluto, si fa il solito giuramento al futuro: " un futuro non lontano... ".

Lucidi stivali divaricati con decisione, ombra minacciosa, braccio teso a squarciavento, " e il futuro a lei s'inchina ", annotava un poeta gentile, ma apolitico, a un simile gesto, dieci anni fa. Vedremo quest'altro futuro.

Ancora fatiche

Un'altra grande fatica del giro, (ma questa è reciproca e non soltanto del maresciallo, bensì di lui e dei giovani delle organizzazioni) è quella di interpellarsi e consultarsi a voce alta, su ciò che dovranno fare questi giovani.

E per prima cosa ecco lo scoglio delle molte chiese cattoliche e dei preti.

Gli avranno insegnato a scrivere questi preti e a pulirsi il naso; questi titini se li trovano viceversa nemici.

Come sono? Consigliano al genitore di Tizio di non iscrivere il loro figlio nelle organizzazioni del regime, perchè pensano che a urlare scemenze organizzate, c'è sempre tempo e che veramente si è nati non per uccidere, ma per rispettare il prossimo?

Sono nemici mortali!

Dopo queste scoperte — e qui il colloquio ridiventa discorso, e parla soltanto il maresciallo — ci sono le solite promesse: " o giovani vi faremo grandi, vi daremo la gloria, una posizione onorata negli studi e nella società. Ma voi, o giovani, guardate avanti, perchè chi si ferma è perduto... ".

Speriamo che tra quei ragazzi, chi è presente senza essere precettato con cartolina, corra subito ad un ufficio di assicurazione vita, e versi una prima quota.

LA VOCE DEGLI ALTRI

La decisione di Parigi per la questione di Trieste e della Venezia Giulia, continua a suscitare indignazione fra la popolazione di tutti i centri della Jugoslavia; telegrammi di protesta, riunioni a cui intervengono migliaia di persone sono eloquente espressione di quel dolore. I giornali belgradesi hanno pubblicato articoli di protesta nell'edizione di ieri. Il «Glas» scrivendo dell'attaccamento ben evidente alla Venezia Giulia, del popoloJugoslavo, afferma che Gorizia, per esempio, è stata lasciata all'Italia, solo perchè gli italiani in quella regione superano di poche centinaia il numero degli jugoslavi, dimenticando che gli usi ed i costumi e la lingua sono pertanto slovensi.

Principio sbagliato — continua il giornale — contro il diritto dei popoli si contrappone di nuovo il chiasso degli stromba zatori internazionali che fanno e disfanno le cose come conviene a loro.

E poi gli alleati sono venuti meno ancora una volta alle promesse fatte quando si battava al loro fianco per loro.

Il giornale «Politika» di ieri afferma che il popolo jugoslavo è deciso a non accettare deliberazioni contrarie ad ogni principio di libertà e di giustizia.

Il giornale aggiunge che la Jugoslavia non può accettare un confine italo-jugoslavo segnato a tutto suo svantaggio.

(Radio Belgrado 23-7-'46)

INVITO ALLA SPERANZA

In un discorso pronunciato davanti alla cittadinanza di Ragusa, il maresciallo Tito ha fra l'altro affermato che il popolo jugoslavo comprenderà certamente come il governo non poteva fare umanamente più di quanto ha fatto per salvare la città di Trieste. «Comunque la partita non è perduta, perchè il diritto è dalla parte della Jugoslavia e tutti sanno che la nostra richiesta non mira a scopi politici, ma a quelli puramente etnici.

Trieste e l'Istria saranno perciò sempre una pietra miliare per il popolo jugoslavo, e se non oggi, un futuro non lontano realizzerà le nostre aspirazioni».

Impossibilitati ad intervenire alla conferenza dei Quattro, — ha continuato il maresciallo — c'è stato tuttavia chi ci ha difeso con grande passione, il ministro degli esteri sovietico, Molotov che purtroppo ha dovuto mollare sulla nostra questione per il pericolo d'un fallimento della conferenza».

(Radio Belgrado 23-7-1946)

IRRUZIONI POLIZIESCHE

A Trieste, secondo il corrispondente della «Tanjug», ieri sera, circa 300 agenti della polizia civile e militare hanno fatto irruzione in un magazzino forzando la porta d'ingresso e facendo uso dei fucili mitragliatori.

Sono stati asportati 15 mila quintali di zucchero e farina destinati ai lavoratori scioperanti.

(Radio Belgrado 25-7-'46)

ARRIVA LA GUARDIA

Oggi alle ore 11,25 è arrivato all'aeroporto di Belgrado il direttore generale dell'U.N.R.R.A. Fiorella La Guardia. Ad attenderlo all'arrivo erano il ministro jugoslavo del commercio Pohovich, il ministro Serghestich ed altre personalità jugoslave nonchè americane residenti nella nostra città.

(Radio Belgrado 26-7-46)

TOGLIATTI AFFERMA!

Secondo il giornale «United Press» Palmiro Togliatti capo del partito comunista italiano, ha affermato nel suo ultimo discorso che è necessario, se l'Italia vuol riprendere la via della ricostruzione, che gli alleati lascino il suolo italiano, e con loro le migliaia di polacchi, dei quali una buona parte vorrebbe tornare in patria.

(Radio Belgrado 26-7-46)

CHI SI FERMA E' PERDUTO

Nelle sue visite alle scuole ed alle organizzazioni giovanili della città di Ragusa il maresciallo Tito si è molto compiaciuto per i risultati raggiunti dai giovani nel campo culturale.

Un giovane nella rappresentanza giovanile ragusea, a nome dei compagni, ha parlato al maresciallo. Egli ha affermato che moltissimi giovani della città di Ragusa vorrebbero entrare a far parte delle sue organizzazioni, ma devono astenersi perchè i genitori sono contrari a ciò.

In città ci sono moltissime chiese cattoliche, e conseguentemente moltissimi preti che fanno una spietata campagna contro il movimento; con proprio esempio che influenzano le famiglie di questi giovani che non possono venire di far parte delle nostre organizzazioni.

Il maresciallo Tito ha affermato in risposta che il problema di questi giovani si può risolvere ponendo loro questa domanda: «sei tu per la Jugoslavia federativa o no?». Se sei contrario al governo di oggi, vuol dire che tu sei qualcos'altro, non ti piace la Jugoslavia di oggi, sei in poche parole contro di noi».

La gioventù di oggi, deve sapere guardare che noi siamo circondati da molti nemici.

Deve sapere inoltre che non solo in Jugoslavia ma in molte altre nazioni vi sono le organizzazioni giovanili che pensano alla ricostruzione della terra.

Non importa se le organizzazioni sono contadine o popolari o cittadine. Noi vogliamo il più bel futuro per la nostra gioventù, ma non permetteremo che questi uomini ci ostacolino il cammino, e questo deve comprendere la gioventù. Noi non vogliamo tirar fuori dalla gioventù soltanto dei buoni lavoratori, ma anche dei buoni studiosi che si acquistino un posto onorato nella società; abbiamo bisogno di nuovi uomini che sappiano guardare ed affrontare il futuro e non guardare il passato, perchè quelli che guardano il passato sono destinati un giorno a crollare.

Più tardi, il maresciallo Tito si è intrattenuto con i giovani delle organizzazioni giovanili di Sabbioncello e dei Canali (dintorni di Ragusa). Il maresciallo li ha invitati alla disciplina e alla conoscenza della storia jugoslava.

«Noi possiamo essere orgogliosi, ha continuato Tito, che moltissimi giovani hanno partecipato alla lotta per ottenere ciò che abbiamo oggi. Non si è trattato di semplice avventura isolandoci il fucile; volevamo tutti scongiurare il pericolo di rimanere schiavi sotto il giogo straniero; ora vi dico che sono contento di voi e vi incoraggio a studiare soprattutto la nostra storia e ad apprezzare il nostro grande sacrificio per liberare la patria.

«La nostra terra è bella, ma sulle nostre rocce voi la vedrete così come essa è, e non come ve l'hanno fatta vedere prima».

I giovani hanno ringraziato di cuore il Maresciallo promettendogli di fare il loro dovere, col lavoro e con la scuola.

(Radio Belgrado 27-7-1946)

DONNE, POLIZIA E COLONNELLO

Sono stati rinchiusi in carcere parecchi antifascisti che avevano partecipato agli scioperi avvenuti in questi ultimi giorni.

Alcuni sono stati mandati al confino e condannati ai lavori forzati, per cui le loro donne sono corse subito dal comandante di Trieste a protestare.

Fermate dalla polizia, che non ha voluto neppure ascoltarle, furono allontanate con modi alquanto rudi.

(Radio Belgrado 27-7-46)

FATTI LOCALI

Trieste. — La famigerata banda dell'auto fantasma ha rapito un giovane rimasto sconosciuto nel piazzale Nicola Giani in sobborgo S. Saba. La macchina, una 1500 nera targata SP (sigla della zona B), ha imboccato a grande velocità la strada di Fiume.

—

Capodistria. — Dopo un comizio del UAIS tenuto a Capodistria, un migliaio di titini provenienti dai paesi dei dintorni, si riversava nelle vie del centro per dar la caccia agli italiani, molti dei quali sono stati malmenati. Scritte e disegni osceni erano apposti notte tempo sulle case degli italiani.

—

Trieste. — Monsignor Greco ha celebrato nella Chiesa di S. Antonio Nuovo una messa in suffragio dei soldati Istriani deportati in Germania e morti in campo di concentramento.

—

Trieste. — Un gran deposito di armi e munizioni è scoperto in un sotterraneo dalla polizia che confisca ogni cosa.

—

Pola. — Il novantotto per cento della popolazione si è iscritta per lasciare la città. Vi sono moltissimi slavi.

—

Gorizia. — Numerose persone affluite in città dalla zona B per iniziativa dell'UAIS, circondata la caserma della polizia civile, reclamarono la scarcerazione di alcuni titini. La polizia intervenuta in forze disperse i dimostranti.

—

Gorizia. — Sono arrestati trenta dimostranti in una manifestazione non autorizzata dalla polizia.

—

Caporetto. — Mezzo migliaio di titini si reca in piazza a protestare senza incidenti.

—

Buie. — All'arrivo dei rappresentanti della Cecoslovacchia, nessun cittadino di Buie è presente, per togliere alla propaganda titina l'incomodo di sbizzarirsi intilmente.

I lavoratori italiani contro Parigi

(continuazione dalla 1ª pagina)

Il segretario generale della C. G. I. L., on. O. Lizzadri, ha parlato ai lavoratori facendosi interprete della loro solidarietà con gli italiani della Venezia Giulia e di Briga e di Tenda. Ha chiesto che siano rispettati i principii della Carta Atlantica con una giusta pace per l'Italia che ha dato il suo contributo alla lotta comune per la libertà e l'indipendenza dei popoli.

A Napoli in una manifestazione dei mutilati di guerra della Campania contro la progettata pace, è stata celebrata una Messa solenne presso il Sacrario dei Caduti della guerra 1915-18.

A Torino parecchie migliaia di persone sono convenute all'appello di tutti indistintamente i partiti, in piazza S. Carlo. A lungo sono stati invocati i nomi della Venezia Giulia, di Briga e di Tenda. La manifestazione a cui avevano aderito le associazioni giuliane, istriane e degli abitanti della Val di Roia, si è chiusa con l'invio al Presidente del Consiglio di un appassionato ordine del giorno.

Tutti gli Italiani uniti dallo stesso amore per la propria terra han voluto esprimere con l'astensione dal lavoro dolore e volontà. Una solenne, unita protesta senza schiamazzi e senza esaltazioni di piazza, ove il popolo, unito, senza divisione di partiti, è stato degno dell'ora.

I nomi delle nostre terre, scanditi con voce dolente e forte, richiamavano in testimonio i morti, e la fede delle generazioni del risorgimento. Chiamavano quelle terre gli anziani che ne ebbero i nomi in cima al loro cuore nell'appassionata giovinezza chiusasi a Vittorio Veneto, e i giovani d'ora che quell'adorazione indiscussa e indiscutibile sentono già fiammeggiare nel loro spirito.

Direttore responsabile: LUIGI PAMIATI
Redattore capo: ALESSANDRO BASSATO

Tip. U. Quintily - Roma



In qualsiasi Banca potete acquistare un buono della

Sottoscrizione Nazionale per la Venezia Giulia

« pretesa disumana?).
pparve un giorno la possibilità
le: e ne sentimmo forse il peso
di una gioia o di una respon-
a quale compiacentemente ada-
e « Rivoluzione » trovandoci in
cui soltanto noi potevamo av-
punto »: altri, amici lontani, si
turati per vie ormai racchiuse
i ostili: « Campo di Marte »,
o « Campo di Marte » ci era
lla fresca memoria, con la sua
onale, con i suoi motivati er-
rori che, essendone noi trop-
pettatori, giudicammo talvolta
ironia.... Stavamo forse per
storia con dieci in condotta;
è più probabile che fossimo
storia, in un orgoglio inco-
a la nostra forza fu allora
ntinuare in una nostra fred-
quasi caparbia fermezza. Ci
e lentamente sorgeva la co-
n dialogo dentro il nostro spi-
o (e non spento ancora, del
lo con « Rivoluzione » si aprì
di parlare, le nostre parole
ancora lo sono — sommesse,
olta vinse un'apparenza di sco-
cizia —; chi rileggerà gli ar-
ino ad oggi, si accorgerà, pen-
voci spoglie di acidità pole-
disarmate, alla fine; chè la
nica » è stata solo più aperta
puntava sui nostri nemici sen-
i quali avrebbero solo com-
operte e semplici: una super-
oro. Ma altrove, sotto un si-
ro, sarà cresciuta la nostra
nomia del giornale: una no-

a punto in cui ci sentiremmo
mente cominciare. Nel pas-
o talvolta contro noi stessi:
ad esempio, tra noi, hanno
sciuto i loro spiriti, come
arà questa anche l'ora di
Hanno forse, essi, avuto
ltri, dei maggiori in anni?
ultimi non hanno conosciu-
nte purezza nel loro lavoro?
domande ci hanno oppresso
npo: ora crediamo di scor-
gior chiarezza nel groviglio
; da ora in poi, forse, (un
tra i tanti), la nostra voce
à sicura....
, ora, che le parole diven-
andidamente abbandonate....
o tristi, sono triste dirò me-
sso, oggi, scrivere sgombro
amarezza che troppo spesso
ciamo dunque andare le pa-
che questo numero di « Ri-
ta tanti nomi che una volta
to di vedere insieme e che
i avevano diviso.... Tutto
dunque inutile!
estrema speranza, cessa an-
rsivo di V. È tutto un pas-
ni? Già queste parole sono
bra; già tutto si umilia a
persona romantica, direi
ilenzio più crudo, per me

Visopallido



Disegno di Ugo Capocchini.

ALLA CUGINA CRESCIUTA

China sul libro, gli stupori della lettura — forse una parola imprudente ha reso perplesso e curioso l'animo di fanciulla che non sa e sa — te ne fanno levare gli occhi e tenerli un attimo fissi, attenti alla tua fantasia. Com'è tenero ancora ed umido di facili pianti infantili il loro smalto nero ed avorio: e come ancora hai innocenti le occhiaie: ancora non più che presagi, quali già le portava, noncurante, il tuo viso di bimba. Ma è, codesto, il tuo viso di bimba! Non contano allora il seno presuntuoso di donna, le anche larghe e gonfie che ti rivestono, i vezzi femminili che poco fa la tua voce indurendo tentava senza sagacia. Ti riconosco! E se mi avvicino sentirò intorno a te l'odore che avevi — che aveva il tuo letto piccolo, il letto dei tuoi genitori, tutta la vostra casa — la notte che vi suonammo, io ed i miei genitori, perchè la nostra casa non era sicura: odore di calde lenzuola e di latte, di sonno sorpreso. Non avevi ancora capelli quella notte, o pochi, ed appiccicati alla testa dal tepore dei cuscini. Poi ti crebbero, una corona felice di riccioli neri, mentre in grembo alla mamma instancabilmente saltavi: eravamo tutti in salotto, sul divano di velluto a strisce marroni e gialle, ed io cercavo tra me e te una prima intesa facendoti con gli occhi e la bocca le comiche smorfie con cui il babbo a volte mi esilarava: — Che vuoi che capisca? — mi dissero duramente — Riuscirai a spaventarla.... — ed io mi fermai, e mi sarei ritratto con una delusione di più tra i miei tanti segreti dolori, se invece il riso non ti avesse gonfiato le gote, dicendomi che mi avevi invece apprezzato, che ti eri accorta di me. Non avrei potuto più tardi tenerti sulle ginocchia — com'eri morbida, duttile sopra le mie gambe già nodose ed ingrate — quando fosti avida di novelle: volevo raccontartene di diverse da tutti, e sospettosi che turbassi la tua fantasia tendevano l'orecchio i parenti: ma appena non ascoltavano sapevo per te dai miei libri le storie più stravaganti. Con te, per la fiducia che mi portavi, io ero sicuro della mia bontà: li avevo sempre i miracolosi giocattoli che mi chiedevi, e poichè non mi chiedevi di più nulla dovevo nasconderti, eri la sola con cui mi sentissi puro e innocente. Vennero nuovi inverni: sdraiata in mezzo alla stoia, i gomiti puntati non si stancavano di sostenersi sopra il libro la testa, nè l'ombra che qualche ciocca cadendoti lungo la fronte gettava sopra la pagina ti distraeva: non avvertivi la mano che una delle nonne distoglieva dal fuoco per riporti il vestitino sul culetto inarcato, sulle candide brachette di grossa lana: a nessuno di noi che ti chiamasse rispondevi. Ma già io venivo meno spesso da te: la tua casa era lontana dalla mia, c'erano in mezzo tutta la città, i suoi paradisi, e se talvolta mi incamminavo mi dimenticavo per via.

Per molto tempo non ti vidi che di rado, ed anche allora non ti guardavo, non mi curavo di te: appena mi giungeva che mutavi i vestiti, che mutavi le scarpe e le calze, che anche i tuoi passatempi mutavano. Tu non avessi mutato che quello! Ma il giorno in cui di nuovo io feci caso a te, seduta nella sabbia al sole con la cugina venuta di lontano già donna, anche tu eri una donna, forse allevata lontano con lei, certo a me sconosciuta, e se guardavi me ignoto i nostri silenzi ci intimidivano: consumata dai tuoi desideri nuovi, dalla felicità diversa che ti era nata nel sangue, rimpiansi allora la mia bimba cugina.

Nè ora davvero crederò di non averla perduta solo perchè codesto è il suo viso di bimba: tra un attimo sarà sparito, certo non potrò ripetere il caso che l'ha condotto così, sotto la tua treccia di sposa. Quello che posso è guardarlo in segreto, di tra le dita della mano, perchè non veda il mio sguardo ed arrossendo non abbia a dileguarsi più in fretta.

Franco Calamandrei

me hanno, quando c'è po
pallaio in terra battuta, c
ritto che la palla vi rotola
luto. I carabinieri giocano
bocce. Hanno un comporta
to anche nel pallaio ed io
potessero, si metterebbero i
chi prima di giocare. Per n
stanze adoperano le cannu
che fanno scorrere una sull'
ta attenzione: prima di tir
superficie della palla con l
ripulirla dei sassolini; poi l
dare a sè sul pendio del bil
mine tutti bevono grosse bi
di vino, senza litigare, p
braccetto. L'unica mossa sn
nelle camerate è quella di
forte manata sulla schiena,
dendo: « ehi, compa'! ».

Quando arrivano le dami
per lo spaccio, qualcuno si
fiascare. Si mette la dam
una poltrona, come una s
torno i fiaschi lavati alla ca
rabiniere prova una gioia
compiere questa funzione: «
perchè c'è della poesia. Infa
ma del vino, rossa e fragra
venisse fuori dalle dita di
miatore, e il collo diritto de
si bevono il rosso con una le
na, è bello e riposa. Due o
nieri lisciano i dorsi lucidi
con un cencio.

La vita intima del carabin
na come non si può credere,
a quella di alcun altro solda
dalla caserma, egli si sente
un senso di malinconia che
brare indifferente sotto il
pennacchio blu, mentre le
portano a spasso in su e in
ai palazzi dove abitano gr
polverose: sotto i marmi du
ca, come in lui, il tarlo dell'a
tre pensa così, passa la gente

Ci sarebbe da dire infine
per i grandi prati primaverili
ghe file di giovanotti rosso-n
nestano la baionetta e la
luccicante come un rasoio, a
po di cavalli. Delle pattug
sotto l'acqua nei lunghi inver
ra, delle revolverate appuntat
rofani rossi, con un gesto el
petto dei malfattori, di tante
belle e buone che il carabi
mezzo a noi. Ma la vita pubb
rabiniere è ormai nota come u
dro, che tutti hanno in mer
bella a pensarla così, persa n
memoria.

Così avrò accontentato mio

Giovanni

(1938)

Due solitarii

Verso la fine d'autunno, Amelia venne in città al servizio: la casa era di poche stanze, al terzo piano d'un casamento periferico, silenziosa: il padrone/vi/ era invecchiato solo, senza amici, in disparte da certe chiassose compagnie di scapoli, afflitto dalla sua solitudine; colla vecchiaia, la casa gli era diventata una prigione, ne usciva appena poteva, per cercare il rumor della gente, dove più essa si affollava, nei caffè, nei cinema, e sentirsi meno dimenticato. Intorno alla ragazza le stanze restavano vuote e buie: finite le faccende, si sedeva in camera, vicino alla finestra, a lavorare; fuori, nell'aria piovosa, vedeva gli alberi spogli per i giardini vicini, altre finestre accendersi sul tramonto, e dentro le case donne affaccendate a stirare, cucine bianche e ordinate. Non usciva che per la spesa: anche le domeniche le si spengevano lentamente nella casa, ogni tanto dal piano di sotto una pendola mandava strani rintocchi musicali, e di rado cantava nella via deserta/qualche/ suonatore ambulante. Coll'inoltrarsi dell'inverno la stufa in saletto fu accesa: e il vecchio, che ora la sera restava in casa, disse ad Amelia di venire anche lei colla sua calza accanto al fuoco, dopo aver rigovernato, nella breve attesa del sonno; nel tepore della stufa, la ragazza sedeva china sopra il lavoro; si sentivano di fuori gli strappi rabbiosi della tramontana e sul fuoco la legna umida di tanto in tanto schiantava. Poi, con la primavera, vennero le belle giornate: quelle larghe vie periferiche ripresero la loro placida animazione, e Amelia spesso si metteva al davanzale; signore eleganti uscivano a far commissioni, passavano composti bambini di famiglia, balie serene si indugiavano intorno ai loro bimbi, e ai crocicchi guizzavano garzoni in bicicletta, con i candidi grembiali al vento. Presto gli alberi si gonfiarono ricchi di foglie, ammorbiditi da acquazzoni notturni: l'estate si avvicinava, e

la casa, dietro le persiane abbassate contro l'assalto del sole, era chiusa e oscura: Amelia cominciò ad uscire nei pomeriggi di festa. Arrivava fino al vicino giardino pubblico e si sedeva nel piazzale centrale dove, intorno alla fontana, i giochi dei ragazzi sollevavano spesso dalla ghiaia nuvoli di polvere. Nei prati giardinieri in ginocchio curavano i fiori: le madri e le nonne, per le panchine, parlavano di mali comuni, in un brusio alto; e qua e là qualche giovane cercava dove fossero ragazze, attaccava discorso con loro, e presto ridevano insieme.

×

Uno di questi un giorno parlò ad Amelia: l'aveva fissata a lungo con occhi fondi e neri, ed essa lo aveva guardato arrossendo: le disse di chiamarsi Furio e d'essere garzone da un macellaio; poi le chiese di lei molte cose, e Amelia rispondeva appena, cogli occhi bassi. La mattina dopo la ragazza si vestì in fretta per la spesa, smaniosa d'essere fuori, come per paura di mancare a qualcosa: il giovane era sulla porta della sua bottega, la raggiunse e la accompagnò un poco, dicendole qualche galanteria. Si trovarono di nuovo al giardino, la domenica: parlando camminavano per i vialetti, dov'era più ombra, allontanandosi dalla gente; e ad un tratto, che i loro fianchi si urtarono, Furio si fermò, si volse verso di lei, dolcemente la spinse verso la siepe, e la baciò sulla bocca, e poi sulle gote, sulla fronte, nel collo; e Amelia si lasciava andare tra il fresco delle foglie in cui affondava la testa e il calde di quelle labbra e di quella faccia che la stringevano. A casa, ripensando a quei momenti, le salivano al volto grandi vampate, e si buttava su una seggiola, colle mani in grembo, incapace di occuparsi ad altro che a quel ricordo.

Uno per uno passarono i giorni della settimana: fu di nuovo domenica, e appena rigovernato la ragazza si precipitò fuori, nel sollecne del primo pomeriggio, verso Furio che alla cantonata, appoggiato in pieno sole, la aspettava; si avviarono, ora battuti dalla canicola, ora

3.

avvolti dal soffio d'un'ombra, il braccio del giovane intorno alla vita d'Amelia, come un laccio che quasi la sollevava da terra. Per un mese Amelia visse nell'incanto di Furio. Finché un giorno egli la portò in una casa lontana, in una stanzina a terreno, la sua camera: tra quelle mura grosse, nonostante fosse d'agosto, quasi faceva umido; la camera non aveva che un finestrino alto, vicino al soffitto e attraverso quel rettangolo si vedevano tetti di case nuove splendenti di sole, e cime di alberi, e si sentivano bambini gridare e discorrere, ammoniti spesso dalle voci dei parenti. Dopo aver chiuso la porta, Furio le andò vicino e l'abbracciò con una forza insolita, imperiosa: Amelia ebbe improvvisamente paura, si vide sola e debole, chiusa con lui dentro quella stanza oscura, lontano dalla gente che udiva vivere fuori; ma il contatto di Furio ancora la teneva invischiata, incapace di ribellarsi, di gridare; con silenziosa violenza egli la spinse verso una branda, si piegò su di lei, e la ragazza gli cedette mentre gli occhi nascostamente le si riempivano di lacrime.

A casa, nel silenzio delle pareti, tra le stoviglie lucide e ordinate e il gorgoglio sommesso dell'acqua nelle pentole, Amelia si sentì in salvo. Ma come tramortita e spossata ! E il solo pensiero di Furio, che potesse di nuovo costringerla a quell'affanno, le dava spavento. Fece di tutto per sfuggirlo: ma una mattina, a un angolo, se lo trovò davanti e non poté scansarlo.

-Ti sei avuta per male di qualcosa.. .?-le domandò il giovane, con voce stanca e annoiata, prendendola appena per un braccio. Amelia scosse da sé quella mano:

-Lasciami stare, lasciami stare..-, e se n'andò traversando la strada. Ormai non desiderava che d'essere lasciata stare: alla pace della cucina, della calza, della finestra, in disparte da quel mondo sterminato e difficile, dove mai più avrebbe osato avventurarsi da sola.

×

Ma il corpo non la lasciava tranquilla: qualcosa di nuovo germoglie-

va ora dentro di lei,qualcosa che cresceva,s'appesantiva,viveva d'una grossezza sempre più distaccata e premente,le toglieva talvolta le forze e il respiro. Arrivò d'ottobre il soffio molesto dello scirocco,e in certe mattinate,dopo la spesa e le pulizie,Amelia si sdraiava sul letto sfinita,e il grembo la tirava tutta a sé,pareva che le svuotasse la testa e lo stomaco. E una mattina,mentre serviva a tavola,diventò a un tratto bianchissima,e si rovesciò indietro, con un lamento che fu coperto dal rumore dei vassoio caduto in terra. Quando si riebbe si trovò distesa a letto: nella penombra,in piedi vicino al capezzale,vide il padrone:

-Mi scusi...-gli disse.

-Non parli,ora..Stia tranquilla:il dottore ha detto che deve stare tranquilla.-rispose il vecchio; andò alla finestra,poi fece per uscir dalla stanza,ma ritornò verso Amelia:-Perché ha perso così la testa ? Cosa le mancava qui ? Chi é che l'ha ravinata così ? Un mascalzone,di certo. Chi é,me lo dica.-

-Si chiama Furio..Lavora dal macellaio,all'angolo.-

-Le ha promesso di sposarla?-

-Chi ? Me? Non l'ho più visto da agosto,ci siamo lasciati...-

-La sposerà:é il suo dovere. Il bambino é suo e la sposerà. Penserò io a parlargli.-

La ragazza aveva richiuso gli occhi: debolmente ripeté:-Tanto ci siamo lasciati...-

×

Verso sera il vecchio uscì in cerca di Furio: tirava un ventaccio caldo che lo spingeva per di dietro come una mano cattiva; camminando,egli meditava con fatica le parole che avrebbe dette al giovane; era la prima volta che gli toccava un compito simile,nessuno mai prima di allora aveva avuto bisogno di lui,e si sentiva inesperto,timoroso di non riuscire. Nella macelleria c'erano due signore che dava-

no ordinazioni; Furio stava in disparte, leggendo un giornale sportivo, e fumava.

-E' lei il signor Furio ?-gli chiese il vecchio entrando.

-Si, mi chiamo Furio.-

-Ho da parlarle di cose importanti..-

-Dica..- Il giovane s'era avvicinato; teneva gli occhi socchiusi, per il fumo, fissando il vecchio duramente, con aria di attesa.

-Lei conosce una ragazza che si chiama Amelia?-

-L'ho conosciuta: ci ho fatto all'amore; ma ora l'ho lasciata. Ma lei chi é?-

-Amelia é al servizio da me da un anno. Era una buona ragazza, prima che lei la rovinasse; mi s'era affezionata ed era come una figliola.-

-Io ci ho fatto all'amore, e non ho rovinato nessuno, e non credevo di portarla via a nessuno..Son queste le cose importanti ?- Lasciava andare le parole come le buffate di fumo: e il vecchio, in modo avvilente, si sentiva dominato da lui, quasi intimidito, con quel suo cappotte scuro, e il suo ombrello, e le sue parole impacciate, che uscivano diverse da come le voleva, forse ridicole. Perché aveva parlato con tanto calore d'Amelia ? E chissà cosa aveva capito quell'altro?

-Se lei ha fretta, le dirò subito che Amelia sta male, é incinta, e mi ha detto che é stato lei. In questo caso lei ha un solo dovere; sposarla.-

-Senta signore,- la sigaretta volò via e le due mani entrarono nei pantaloni, mentre il corpo si stendeva come per crollare sul vecchio.- nel mondo siamo in parecchi a ingravidare le donne, da agosto ad ora ci son quattro mesi, e il bambino potrebbe anche non essere mio. In ogni modo sarà anche mio: ma la signorina Amelia ha ventitre anni e quel che ha fatto lo ha fatto lei; io non ho obblighi. Lei mi parla di sposarla: ho vent'anni, sa ? E se ne vuole altre, Amelia ormai non mi può più patire, e io innamorato di lei non sono mai stato.- Furio aveva alzato la voce, le due signore e il padre-

ne guardavano dalla loro parte: il vecchio arrossì:

-Parli piano.-disse.

-Io non ho nulla da vergognarmi.-ribatté Furio quasi gridando,e si voltò decisamente verso gli altri.

-Ho capito....-continuò il vecchio sommessamente- Ma le voglio dire un'ultima cosa: quel bambino resterà senza un padre,sarà un bastardo...-

-Fosse il primo,ma ce n'é altri come lui. E io cosa crede che sia? Il nome me l'ha dato la mamma..Ora,se ha finito,buonasera e tanti saluti.-

-Mascalzone,mascalzone...-si ripeteva per la strada il vecchio,sdegnato.- mascalzone...- Ma intanto,sotto quello sdegno,dapprima timido ed incoffessato,poi sempre più gradito e commosso a poco a poco si fece strada il pensiero che lui solo ormai poteva aiutare Amelia. La ragazza sarebbe rimasta in casa sua: e quando il bimbo fosse nato, egli avrebbe potuto tenerlo con lora,educarlo,forse adottarlo. Pensava che coggi anni davvero Amelia gli si sarebbe affezionata,davvero sarebbe diventata come una figliola: lei e il bambino,come due figli docili e remissivi. Già vedeva prossimi e facili quei giorni, pieni per lui di gioiose d'affetto; dalla strada s'accorse che in cucina la luce era accesa; Amelia doveva essersi alzata, e il cuore gli si riempì di gratitudine,come se tutto quanto la ragazza aveva fatto fosse stato per salvare lui da una vecchiaia taciturna ed inutile,per dargli almeno in quegli ultimi anni l'illusione di non essere passato nel mondo come tanti,senza lasciare sul proprio cammino neppure una piccola traccia di bene.

Amelia infatti s'era già alzata e preparava lentamente la cena: al padrone che le annunziò serio in volto il rifiuto di Furio rispose:

-Glicl'aveva detto che ci s'era lasciati....-

Il vecchio si mise a sedere vicino ai fornelli:

-Fa piacere un po' di fuoco,dopo tutto il vento che tira fuori...-

Stette zitto un momento, poi sorrise e soggiunse:

-Ma ci sono io per aiutarla...-

×

La stagione diventò rigida prima del tempo: i mesconi venivano a battere tramortiti nei vetri e talvolta riuscivano a entrar nelle stanze, riempiendole di larghi veli disperati; erano le spavente d'Amelia, e il padrone per mantenerla tranquilla dava la caccia alle nere pallottole renzanti finché non le abbatteva a colpi di tovaglie-le. In qualche rara mattina, colorita da un filo di sole, accompagnava pianamente la ragazza alla spesa, le portava la borsa pesante, e se n'andavano quindi fino al fiume perché prendere una boccata d'aria più a lungo faceva bene; sostavano un poco a guardare la piena che s'avvolgeva tra i greti, e poi pian piano ritornavano. Per le scale prendeva Amelia a braccetto e la sosteneva, e le commoveva tanto di sentirsi per lei anche fisicamente un appoggio.

Ma Amelia soffriva: ormai non usciva che due o tre volte la settimana, e faceva la spesa per parecchi giorni. Il vecchio le restava sempre vicino: era pieno inverno, le feste eran prossime e gli uomini si chiudevano nei loro circoli d'amicizia e di parentela; la città ghiaccia e deserta non era ospitale per i solitarii. E inoltre gli svenimenti d'Amelia si rinnovavano; uno, più lungo e accompagnato da forti dolori, la colse pochi giorni dopo Natale, e il dottore disse che bisognava portarla all'Ospedale. L'autoambulanza arrivò con una fretta ed un frastuono fuor di luogo, che ridestò dietro i vetri i volti dei vicini; Amelia, distesa nella barella stecchita, piangeva direttamente senza farsi sentire.

--Posso accompagnarla ?-chiese il vecchio agli infermieri.

-S'accomodi..-e gli fecero posto in un angolo vicino all'autista: si accorse che uno di loro, un giovane, lo guardava ridendo. L'automobile li portò prigionieri tra i vetri opachi, in una corsa cieca e sconquassata per la città; infine la barella sparì nel gran portone del-

la Eternità.

-Non si può passare.-disse il portiere al vecchio.-Domattina dalle nove a mezzogiorno. E' l'entrata per i parenti.-

Tornando a casa il vecchio si fermò a bere un caffellatte con qualche brioscia; andò a letto presto e al mattino,alle quattro,era già sveglio; passò quelle ore interminabili a pensare cosa poteva esser capitato ad Amelia tra le grandi mura grige dov'era sparita. Forse a quell'ora già s'era liberata della creatura che la tormentava;forse aveva patito molto e pativa ancora; suppose anche dolcemente che il bimbo fosse nato e vivo; ma si contentava che gli ritornasse Amelia libera dal dolore.

Alle otto e mezzo era già davanti all'Ospedale: sotto un cielo miracolosamente limpido la via brulicava di gente che,come lui,aspettava l'apertura del portone. Comprò due arance a un carrettino: se le mise nelle tasche del cappotto,una di qua e una di là, e vi tenne intorno le palme fino a renderle calde. Qualche minuto prima delle nove i battenti si spalancarono e la folla si incolonnò su per una scala stretta; il vecchio era tra i primi; arrivato alle porte delle corsie domandò a un'infermiera dove fosse la ragazza.

-Seconda corsia,numero dodici,credo.- Le corsie erano immense,rosse di mattoni e bianche di calcina: i letti vi si perdevano. Trovò al letto d'Amelia un infermiera che le rincalzava le coperte:

-Come sta ?- chiese alla donna.

-Ha sofferto. Ci son voluti i ferri e ha sofferto parecchio,poverina. Ma ora sta meglio. Vero che sta meglio ?- domandò con voce stridula quella,chinandosi su Amelia. Amelia non le rispose; guardò con un'ombra di sorriso il padrone e gli bisbigliò un buongiorno. L'infermiera si allontanò; il vecchio si sedette al capezzale:

-Sta meglio davvero,Amelia?-

-Si,davvero...-

-Le ho portato due arance.-disse ridendo,e le posò sull'orlo del

letto; ma ad un movimento della ragazza rotolarono giù per la coperta e si fermarono dentro una piega, quasi nascoste.

-Grazie.-fece Amelia.

-Ha freddo qui ?-

-Un poco...-

-Presto starà bene e ritornerà a casa..-

La faccia d'Amelia era pallida, ma finalmente sciolta da quella ruga di tristezza che l'aveva segnata per tanti mesi: i capelli si spandevano liberamente per il cuscino, che era morbido e gonfio e accoglieva amorevolmente la testa; il resto del corpo si stendeva nel caldo delle coltri, pieno d'un riposo fiducioso. Ed era poi, che era più alto, il sole le mandava dalla finestra un'illusione di tepore, mentre le parole del padrone le giungevano di tanto in tanto, placide, [illegible] senza turbarla.

Ettore Petrucciolo

'38

scaffale

ALLA RICERCA DI SALINGER

di IAN HAMILTON

LEONARDO - Pagg. 238, lire 28 mila

CHE FINE HA FATTO IL GIOVANE HOLDEN?

di MARIO PICCHI

Nel 1952, un anno dopo la «prima» negli Stati Uniti, uscì a Roma col titolo *Vita da uomo* il romanzo di J.D. Salinger che sarebbe diventato la Bibbia della generazione degli anni Sessanta e avrebbe conquistato una popolarità che ancor oggi prosegue, con duecentocinquantamila copie annue. Ma se nel 1951 la storia del giovane Holden Caufield, un ribelle «buono» tutto parolacce e buoni sentimenti, ottenne un'ottima accoglienza dalla critica e dal pubblico, non era ancora diventato il *cult-book* entusiasticamente acclamato nel decennio successivo, e non lo diventò nemmeno in Italia, dove la fama di Salinger avrebbe dovuto aspettare il 1961, quando Einaudi ripubblicò il romanzo col titolo *Il giovane Holden* e pubblicò poi in successione i racconti e *Franny e Zooey*: ma da noi non fu niente di paragonabile con quel che successe negli Stati Uniti, dove Holden, diventato il simbolo della gioventù americana che si sarebbe identificata con James Dean e il rock, entrò nelle scuole per restarci come un classico.

Salinger, nato nel 1919 da un ebreo e da una scozzese, non ha avuto una vita avventurosa: ha frequentato scuole medie, superiori e anche accademia militare e università senza mai diplomarsi; ha deciso di diventare scrittore professionista, mandando racconti a settimanali popolari come «The Saturday Evening Post» o a mensili eleganti come «Esquire» e «Cosmopolitan» e riuscendo a pubblicarne parecchi; dal 1948 è passato al sofisticato «New Yorker» e ha cominciato a prendere la sua fisionomia di narratore attento ai dialoghi, arguto, allusivo e pieno di tensione. Negli anni Sessanta, quando diventò un mito per quelli della «generazione bruciata», lo era già per gli amici e i conoscenti: s'era ritirato in campagna, vedeva pochissima gente, dettava norme severissime agli editori, proibiva la pubblicazione delle sue foto e, naturalmente, non faceva che stuzzicare la curiosità.



J. D. Salinger in un disegno di Madonna

L'adolescente tanto amato e ammirato s'era trasformato in un uomo taciturno e scontroso che sembrava rinnegare ogni legame non solo col suo passato ma col mondo.

E veniamo a Ian Hamilton: nato nel 1938, gli capitò di leggere la storia del giovane Holden a diciassette anni, l'età giusta per esserne affascinato e portarsi il libro sempre dietro come un talismano: gli piacevano di esso «lo spirito, il pathos e, soprattutto, la saggezza, la sicurezza della visione del mondo», fu insomma, il libro da cui imparò «che la letteratura parla *per* te e non a te». Più in là, diventato scrittore lui stesso, si propose di scrivere la vita di Salinger, per scoprire come da quel ragazzo qualunque che era stato il figlio del signor Solomon Salinger fosse nata quella meravigliosa figura di adolescente. La ricerca delle tracce lasciate dallo scrittore in forma di ricordi degli amici, pagelle scolastiche, lettere e via dicendo, è emozionante e piacevolissima e può essere considerata un modello di come si scrive la biografia d'un contemporaneo. Ma essa finisce sempre per scontrarsi con la figura del Salinger adulto e mai diventato maturo, che gli mette ogni sorta di bastoni fra le ruote, facendogli scrivere e riscrivere la sua biografia, la quale probabilmente dai ripetuti interventi «censori» ha finito per prendere la sua fisionomia tanto attraente. In definitiva il Salinger che vi troviamo è quello vero: uno scrittore seoprannominato «la Greta Garbo della letteratura americana» che, come l'attrice, non ha saputo sopravvivere alla sua immagine giovanile.

ANTROPOLOGIA

NOI, PRIMITIVI

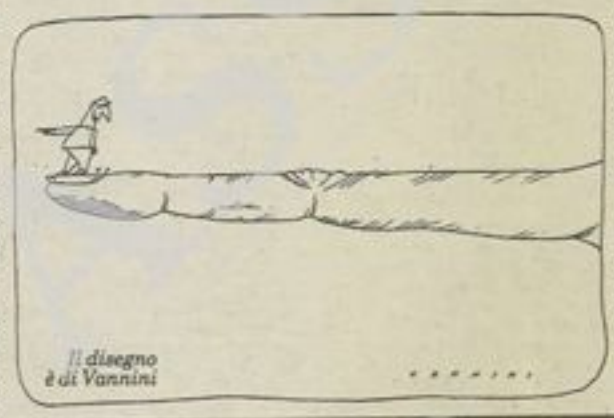
di FRANCESCO REMOTTI

BOLLATI BORINGHIERI - Pagg. 287, lire 36 mila

ITACA E OLTRE

Ulisse, come ogni eroe, è un eroe fondatore. Nasce con lui qualcosa che (nell'immaginazione culturale) «prima» non esisteva ma nel caso di Ulisse non si è trattato di fondare tecniche agricole o pratiche rituali: Ulisse infatti è, per noi, l'eroe fondatore del viaggio. A motivo di questa «scoperta» la nostra cultura ha contratto con lui un debito indelebile: ma Ulisse, per parte sua, al viaggio è debitore addirittura di se stesso, della propria identità. Il «viaggio» fa parte di lui: ci sarebbe stato «Ulisse», il *polytropos*, senza il suo vagare? Ulisse è veramente *lui* solo al momento in cui sbarca ad Itaca.

Creatore del viaggio, e di se stesso con lui, Ulisse è pure il sottinteso eroe di questo straordinario libro di Remotti. Che è un libro sui «viaggi», su chi ama viaggiare e chi no; su chi, nel lungo «viaggio» intellettuale compiuto dalla nostra cultura, ha preferito pensare che l'uomo si poteva scoprirlo solo alla fine di una lunga esplorazione nel mondo degli altri, fuori dai costumi e dalla cultura a cui sentiva di appartenere – e chi invece era sicuro fin dall'inizio che l'uomo stava già lì a portata di mano: e che bastava scavare, con la forza della ragione e delle sue categorie (con la forza della «filosofia») per toccare il fondo della verità. Diciamolo nei termini di Remotti: questo libro insegna a distinguere fra chi ha scelto «il giro lungo», il viaggio fra i costumi, e chi ha scelto «il giro breve», l'accesso immediato alla cosiddetta natura. Alla fine del cammino, naturalmente, sta la nostra identità, la nostra capacità di dire *noi*.



Il disegno è di Vannini

Ecco dunque Erodoto (teorico del «giro lungo») contrapposto al «giro breve» della riflessione platonica. Ed ecco anche le avventure culturali di Herder (che Remotti pone a ragione fra gli antenati della moderna antropologia) contrapposte all'immobilità di Kant: che non sapeva che farsene di Tahiti, e a Konigsberg trovò tutto quanto occorreva per elaborare la sua architettura della ragione. Ma «giro lungo» è pure il giro di chi ha esplorato non, orizzontalmente, l'alterità geografica ma, verticalmente, la diversità storica e ha praticato il dialogo con i «costumi» del passato («conversare con gli uomini di altri secoli è, difatti, quasi lo stesso che viaggiare. È bene sapere qualcosa sui costumi degli altri popoli in modo da... non credere che tutto ciò che è contrario alle nostre abitudini sia ridicolo e irragionevole»: così scriveva Descartes). Mentre «giro breve», tragicamente e orribilmente breve, fu pure il giro scelto dal nazismo: che nella sua follia pretese di stabilire in poche battute quali fossero i giusti limiti dell'umanità, per poi tagliarne via ciò che non vi rientrava. Il libro è scritto da uno studioso di forte formazione storico-filosofica che ha fatto dell'antropologia non una curiosità intellettuale come tante altre ma la scelta di trascorrere sul campo (tra i Nande) parte della propria vita. E per chiarezza intellettuale, così come per ricchezza di letture e di esperienze, giunge benvenuto in un momento di appassionata (ma spesso confusa) riflessione su noi e gli altri.

(Maurizio Bettini)

S3 - STUDIUM

Scuola di specializzazione in Scienze Organizzative

CORSO DI SPECIALIZZAZIONE MANAGERIALE

La S3 - Studium si dedica alla formazione di un numero ristretto di laureati particolarmente motivati alla conoscenza e alla pratica delle scienze manageriali. Privilegia lo studio delle organizzazioni nei settori post-industriali ad alta tensione creativa: terziario avanzato, ricerca e sviluppo, mass media, global marketing, gestione delle risorse ideative.

CORSO 1991

Il Corso di specializzazione post-laurea ha la durata di tre anni solari ed è riservato a non più di dodici allievi. Ogni allievo è seguito individualmente da un tutor responsabile della sua crescita professionale e svolge un programma elaborato su misura in funzione dei suoi specifici obiettivi. Il corso comprende studio individuale guidato, seminari di gruppo, stages, convegni e dissertazioni.

ISCRIZIONE

L'ammissione al triennio 1991-93 è subordinata ad una serie di colloqui e prove aperte a laureati di qualsiasi facoltà purché interessati agli aspetti organizzativi. Possono partecipare al concorso, sub condizione, anche i giovani che sosterranno l'esame di laurea nella sessione autunnale del 1990. La domanda, corredata da un curriculum dettagliato e da una copia della tesi, deve pervenire, entro il 15 novembre 1990, alla S3 - Studium, via Pier Luigi da Palestrina 48, 00193 Roma. Tel. 06/3213342. Fax 06/3224256.

ARTISTI

LA FILOSOFIA DI ANDY WARHOL
di ANDY WARHOL
COSTA & NOLAN - Pagg. 199, lire 18 mila

I SUOI EROI DI PLASTICA

«Quando vuoi assomigliare a qualcosa, vuol dire che la ami veramente. Se vuoi assomigliare a un sasso vuol dire che lo ami veramente quel sasso. Io amo gli idoli di plastica». E' la più lucida affermazione della *Filosofia di Andy Warhol*. Certo, lui un idolo lo è stato, divenendo negli anni Sessanta e Settanta l'artista per eccellenza dello star-system. Decidendo, nel 1964, di consacrare la sua fama e il suo stesso ruolo di star con la serie degli autoritratti che stanno senza imbarazzo accanto ai lavori su Marilyn Monroe, Mike Jagger, Jacqueline Onassis o Mao Tse Tung. E anche l'immagine della plastica ben gli si addice, con quegli occhi fissi e spalancati, la pelle diafana, i capelli simili al nylon bianco platino.

A conferma di questa vocazione giunge ora la traduzione italiana della sua *Filosofia* del 1975, in cui Warhol racconta cosa pensa e come vive un idolo di plastica. Ne esce un mondo fatto di creme di bellezza, telefoni, videoregistratori, party, e molti Stati Uniti. Dove «la cosa più bella di Tokyo è MacDonald, la cosa più bella di Firenze è MacDonald. A Pechino e a Mosca non c'è ancora niente di bello». Peccato che Warhol non sia vissuto abbastanza per vedere i Sovietici mentre fanno la coda al nuovissimo MacDonald dell'era gorbacioviana, constatando, in qualche modo, la vittoria della sua filosofia.


Andy Warhol in un disegno di Darwish

Del resto, Warhol non intende fare dell'ironia. La sua lucida consapevolezza dei miti quotidiani di un'intera epoca non diventa mai distacco critico. C'è invece una identificazione totale tra l'uomo e la sua immagine pubblica, tra il Warhol artista e il teorizzatore della business-art, secondo cui le opere non si fanno ma si producono. Il lettore viene messo in guardia dal cercare una qualsiasi profondità nella sua opera. Si tratta solo di superficie, e lo stesso vale per gli oggetti rappresentati. Solo qua e là si affaccia una vaga nostalgia per qualcosa di perduto, per lo spazio originario, senza immagini, colori e scatole. Ma subito torna il delirio degli oggetti.

La business art pretende che lo spazio venga occupato, e quanto più si può.

(Renata Moné)

MAESTRI

Piero Calamandrei

L'ETICA DELLA RAGIONE: RICORDO DI UNTERSTEINER
di AA. VV.
CISALPINA - Pagg. 187, lire 40 mila

LA GRECIA FU LA SUA PATRIA

Quella dei maestri è una specie in via di estinzione, come, naturalmente, quella degli allievi. Barriere di incomprensione, sfiducia, quando non addirittura di ostilità o silenzio, dividono oggi spesso le generazioni che si confrontano. Non doveva essere così un tempo, come sappiamo da innumerevoli testimonianze. Una di queste è il libro ora pubblicato da allievi e amici di un grande maestro della filologia classica e filosofia antica del nostro secolo quale fu Mario Untersteiner. Nel racconto intenso ma sobrio di una consuetudine personale da parte di Antonio Battegazzore, nella rievocazione dei suoi studi e della sua personalità fatta da Isnardi Parente, Decleva Caizzi, Del Corno e altri, si comprende la natura di legami di scuola e di studio che nel mondo universitario attuale si stenta a ritrovare.

Untersteiner è morto nel 1981, dopo dieci anni di lotta disperata contro l'avanzare della cecità, che gli impedì a lungo di leggere e lavorare. Morì con in cuore la delusione che il Sessantotto gli aveva arrecato, come una ferita nell'amore e nel rispetto che egli portava ai giovani. L'esplosione di irrazionalità che sentiva nelle proteste studentesche dava un'amarezza inconsolabile e definitiva a quest'uomo integro, di cultura inconsolabile e definitiva a quest'uomo integro, di cultura antifascista e progressista, che aveva rinunciato fino alla fine degli anni Quaranta alla carriera universitaria per non prendere la tessera imposta dal regime. Dell'ontologismo giovanile di ispirazione gentiliana e dall'influsso dell'opera di Giuseppe Rensi, Untersteiner maturò con originalità l'approfondimento del legame necessario tra filologia e filosofia.

Nel pensiero greco antico egli vedeva la ricerca di un'autonomia razionale e morale delle cose umane, come risposta all'incomprensibile contraddittorietà intrinseca al reale. Il suo insegnamento, legato a Parmenide, Eschilo e Sofocle, Pindaro, i Sofisti, resta attuale per la validità scientifica del metodo di indagine e per la tensione verso nuovi interrogativi e risultati originali.

(Silvia Ferretti)

PIERO CALAMANDREI
PAOLO BARILE (a cura di)
GIUFFRÈ - Pagg. 551, lire 50 mila

STORIA DI UNA ITALIA MANCATA

Ventidue saggi, tutti di insigni docenti, che per centinaia di pagine studiano l'opera di un uomo solo, sono tanti; e certamente sarebbero stati troppi, se quell'uomo non avesse avuto la personalità multiforme e poliedrica di Piero Calamandrei. La sua vocazione dominante fu senza dubbio quella del giurista, ma egli fu anche uno scrittore politico e un letterato; e in più seppe coniugare agli studi un'intensa attività pratica, perché per tutta la vita fece l'avvocato e dopo la Liberazione fu un politico militante, più volte parlamentare.

Ciascuno degli autori del volume ha avuto perciò l'opportunità di trattare separatamente un settore o magari un argomento specifico di un così vasto materiale di indagine. Ogni saggio anzi si segnala per la sua sostanziale autonomia, anche se ciascuno coordinato agli altri in un quadro d'insieme capace di illuminare la figura e l'attività di Calamandrei in tutti i suoi aspetti del suo lavoro di avvocato. Paolo Barile, che è



stato discepolo affettuoso di Calamandrei e per molti versi ne ha continuato l'impegno civile, ha avuto la mano felice della scelta dei saggisti e nella distribuzione dei temi, creando così le premesse di un ripensamento globale dell'insegnamento giuridico e politico di Calamandrei, tanto più valido perché proveniente da uomini di diversa estrazione culturale e tanto più utile alle giovani generazioni, per la chiarezza con cui ne vengono indicati i profili di maggiore attualità. Molte idee di Calamandrei infatti non sono invecchiate, e basta ricordare quelle sulla struttura e la funzione del processo, sui diritti sociali, sulla difesa delle minoranze, sulla necessità di potenziare il sistema parlamentare con meccanismi che assicurino la stabilità dei governi di coalizione. Mentre, nel clima morale che purtroppo non cambia, conservano tutta la loro validità le indignate reprimende che scriveva sulla sua rivista, *Il Ponte*, contro l'arroganza, la corruzione, l'inefficienza amministrativa, la discriminazione politica.

Dopo il fascismo, Calamandrei, animato com'era da una straordinaria passione civile e da un superiore impegno etico, fu un protagonista della battaglia per il rinnovamento del paese. Indagando sulla sua attività, il libro aggiunge agli altri meriti che ha, quello di far rivivere la stagione felice degli anni immediatamente successivi alla fine della guerra, quando nacquero, e subito morirono, le speranze nella rivoluzione promessa dalla Costituzione in cambio della rivoluzione mancata. E le sue pagine perciò si possono anche leggere come una storia dell'Italia che poteva essere e non è stata.

(Raffaele Bertoni)

MARIO MERZ
TERRA ELEVATA O LA STORIA DEL DISEGNO
DAL 16 MAGGIO
AL 23 SETTEMBRE 1990
Aperto da martedì a domenica ore 10-19
REGIONE PIEMONTE BANCA CRT FIAT GRUPPO GFT
CASTELLO DI RIVOLI

FILOSOFIA

ANTROPOLOGIA FILOSOFICA E TEORIA DELL'AZIONE
di ARNOLD GEHLEN
GUIDA
Pagg. 444, lire 40 mila

L'UOMO SENZA SPECIALITÀ

Fra l'ottimismo umanistico, che attribuisce all'uomo la capacità di determinare pienamente il proprio destino e il pessimismo tragico, che sottolinea invece i limiti e la precarietà dell'agire umano, la forza della posizione dell'antropologo tedesco Arnold Gehlen sta nell'individuare un'altra direzione di ricerca che capovolge e rimescola ineditamente entrambe le prospettive. E' proprio la costitutiva debolezza dell'uomo, la sua «mancanza di specializzazione» a determinare le condizioni artificiali per un dominio sulla natura, non da altro limitato che dai confini, di volta in volta ampliabili, della sua attività tecnico-produttiva.

Non è difficile cogliere già da questa prima asserzione la distanza che separa l'impostazione atropologica di Gehlen dalla tradizionale antropologia spiritualistica: l'oggetto-uomo, indagato all'interno delle sue condizioni biologiche di sopravvivenza, è considerato come «un essere che agisce». E cioè che allestisce una sorta di «seconda natura», un mondo a lui adatto che possa supplire alla costitutiva deficienza di radicamento ambientale che lo rende naturalmente più debole in confronto alla forza istintuale degli altri animali.

Mentre l'animale, infatti, è protetto da una sorta di provvidenziale cecità nei confronti di ciò che non è per lui vitalmente importante, l'uomo è esposto ad «un'inondazione di eccitazioni» che, se non incanalate entro vincoli determinati, lo condurrebbero a una catastrofe biologica. A scongiurare la quale valgono da un lato quei «processi di esonero» intesi da Gehlen come una presa di distanza dell'uomo nei confronti degli stimoli immediati che gli provengono dal mondo, dall'altro le istituzioni che egli stesso crea per incanalare e governare la propria esperienza multiforme. E' proprio a questo insieme di vincoli e di schermi protettivi, che includono anche l'«intermondo simbolico» costituito dal linguaggio, che fa capo quel «potere del negativo» a cui Gehlen allude in consonanza con la grande cultura della crisi.

(Roberto Esposito)

in bozze

LE MONTAGNE DELLA LUNA
di WILLIAM HARRISON
SONZOGNO

Chi s'è lasciato catturare dal brio avventuroso dell'omonimo film di Bob Rafelson, e dalla movimentata epopea nelle dune africane, alla ricerca delle sorgenti del Nilo, forse avrà conservato per sé alcune allegre curiosità, soprattutto sull'eccentrico personaggio di Richard Burton, scrittore anglosassone, da non confondersi con il più celebre e secentesco Robert Burton di "Anatomia della malinconia". Uno scrittore atipico, che amò intensamente viaggiare, anticipando Conrad e Stevenson, e che in un libro emblematico come *Pellegrino alla Mecca* disegnò in fondo il palinsesto di un certo tipo di letteratura antropologica, direttamente sul campo, travestito da musulmano. Oltre all'impresa, filologicamente non piccola, di importare le *Mille e una notte* (sia pure in modo non troppo fedele, e ovviamente oggi messo sott'accusa), Burton ebbe anche notevoli ambizioni geografico-esplorative, soprattutto per quanto riguarda il "mistero" dell'origine del Nilo, avventura ch'egli condivise, al limite della tragedia e sotico-erotica, col colonnello Speke. Questo romanzo di Harrison, che ha ispirato il film, si avvale di testimonianze e documenti d'epoca, che meglio aiutano a penetrare in questa storia.



LA CASA GOTICA E GRADIVA
di WILHELM JENSEN
SUGARCO

Più che ai lettori tradizionali il nome di Wilhelm Jensen è noto ai cultori di psicoanalisi, grazie a quella "Fantasia Pompeiana" dal titolo "Gradiva", che originò l'interessante e discusso saggio freudiano sul *Delirio e i sogni nella Gradiva di Jensen*, prototipo di quella figura del Perturbante, che poi anche Otto Rank avrebbe studiato, nelle forme del Doppio. Archeologismo paradannunziano, sentimento della rovina, gli esseri viventi come frammenti di pietra, il fascino sfuggente del fantasma inafferrabile e il sapore acre della tentazione incestuosa. Tutto quanto si ritrova in questo scrittore minore ma stimolante, che al suo analitico scrutatore di meccanismi inconsci, non poteva che contrapporre questa flebile opposizione: «Si tratta di un semplice racconto fantastico, che procede via di filato come un sonnambulo lungo uno stretto cornicione. Di più non posso dirle, egregio signore». Vittoria dell'inconsapevolezza: ma appunto sarà interessante – attraverso il filtro dell'introduzione psicoanalitica di Francesco Marchioro – rileggere questo celebre racconto insieme a un altro meno noto, "La casa gotica" ossessionato dagli stessi fantasmi.

(A cura di Marco Vallora)



È noto, o forse non è sufficientemente noto, comunque è vero che i libri che hai scritto tu non li hai mai abbandonati a se stessi. Li hai ripresi, magari a distanza di anni, ci hai rimesso le mani, insomma « ci sei tornato su ». Senza contare il caso de *Lo scialo*, recentemente ristampato in edizione Oscar Mondadori, che risulta profondamente rielaborato. Ti chiedo: che senso ha avuto, che senso ha, per te, questo ritorno « sul luogo del delitto »?

Non ho riletto i miei libri fino a un certo giorno. L'occasione si è presentata appunto con le ristampe Oscar, in questi ultimi anni. Sono « tornato » soltanto sulle Cronache, *su* Un eroe del nostro tempo *e su* La costanza della ragione. *È molto discretamente, « da non accorgersene »: cancellando sostituendo precisando, un aggettivo, un giro di frase, un periodo anfanante, un moto psicologico, un traslato, una metafora. Calie, che migliorano comunque il testo, come si dà una mano di vernice a un quadro per ravvivarne, fissandoli in modo definitivo, i colori i toni le sfumature... Diverso l'intervento su* Lo scialo, *dove questo tipo di revisione formale, da epidermico è diventato capillare. Ma lavorando sempre all'interno della pagina, senza alterarne la natura (e i « fatti »). Con in piú l'aggiunta di un intero capitolo che mi è sembrato indispensabile per la maggiore intelligenza del destino di alcuni personaggi. Tutto questo lo ha bene spiegato Jacobbi nella sua introduzione... Se il problema della riscrittura è diventato una moda, considerami l'inventore (del cavallo). Posso dire invece, ora con netto distacco, di aver « messo a posto », per la parte edita, un ciclo di lavoro, alla resa dei conti quantitativamente modesto, che abbraccia il ventennio 1943-1963.*

C'è però anche il caso opposto: il tuo primo libro, *Il tappeto verde*, non l'hai mai voluto ristampare. Perché? A me sembra che, a rileggerle oggi, quelle pagine « reggono », come si dice. E non solo perché possono essere assunte come documento di un'epoca, di un modo di

scrivere, di un modo davvero singolare di rapportare la letteratura alla realtà, e viceversa; ma perché lí ci ritrovo molto del Pratolini successivo, e forse *tutto*, sia pure allo stato embrionale. O sbaglio?

Forse no. Tanto è vero che Sergio Romagnoli, per la sua « Antologia della letteratura italiana », scelse alcune pagine del Tappeto verde. *Il quale appartiene, se vogliamo scherzarci su, al mio primo periodo sperimentale, vidimato* sur place *da Anceschi e compagni. Personalmente, ad eccezione del racconto intitolato* Una giornata memorabile, *non ho mai sentito il bisogno di ripubblicarlo. Se qualcuno, come sembra, insiste per farne una riedizione, acconsentirò. Ma non mi interessa; ciò che ho creduto di salvare del decennio 1933-1943 si trova in* Diario sentimentale. *Qualora dovessi cadere preda della necrofilia, nel computo e nel recupero delle caccole, li riunirei io i racconti e le prose, editi e inediti [esistenzialisti e neorealisti avanti lettera,* n.d.r.*], tozziani e doebliniani, che in parte del resto tu conosci, e anteriori alle pagine, tutte lirismo e rugiada in definitiva, ma ossessive, con tracce ermetizzanti, che a volte m'illudevo sbarbaresche, del* Tappeto verde.

Dal primo, saltiamo immediatamente all'ultimo libro. Il salto, del resto, è lungo solo in apparenza. In *Allegoria e Derisione* ritorni alla narrazione in prima persona. Una volta hai scritto che vera autobiografia l'hai fatta soltanto con *Cronaca familiare*. Dico: in senso privato. Ma *Allegoria e Derisione* costituisce la tua altrettanto vera autobiografia intellettuale. Non è cosí?

Sí e no. Né io ho avuto — neanche allo stato di aneddoto — una famiglia in qualche modo somigliante alla famiglia, agli avi, gli Atridi dei quali va a caccia il personaggio Valerio; né ho mai combattuto in Africa; né... La mia ambizione, partendo innegabilmente da alcuni dati autobiografici ma per stravolgerli, consisteva nel rappresentare un particolare spaccato generazionale, attraverso la « mistificazione » di un testo letterario proposto come romanzo. Il mio terzo tempo sperimentale!

(Il secondo, e il piú certo, l'ho offerto con Lo scialo*). Nondimeno, se per biografia intellettuale intendi qualcosa che — era il parere di Salvatore Battaglia, e mi colpí molto — può interpretarsi come una sorta di « uomo finito », ti rispondo: forse, può darsi...*

Pensavo appunto a qualcosa del genere...

Ma piú che a Papini, pensa a Kierkegaard e alle implicazioni successive: Jaspers, Heidegger, Sartre. Il Sartre del Muro *e dell'*Infanzia d'un capo. *È in chiave esistenziale che si spiega il ritorno all'io narrante — ma anche la* Costanza *è scritto in prima persona. L'estremo soggettivismo come veicolo della conoscenza, dell'accertamento di verità. Ora, ai suoi vent'anni, nel 1935, il personaggio Valerio Marsili — che certe letture non poteva averle fatte, ma ne viveva l'esperienza — assumendo codesta totale soggettività, e restando estraneo ad ogni problematica del divino, veniva a trovarsi naturalmente implicato nei meandri della storia... Sotto questa insegna si snoda la prima sezione di* Allegoria e Derisione, *datata, serve ripetere, 1935.*

Come la seconda, « Gloria », è seminata di citazioni dantesche, dalla *Vita nuova...*

...e come l'ultima, « 1945 », ingloba interi paragrafi della Sacra famiglia *(da Marx-Engels). A scapito della dimensione romanzesca del libro? O bisognerà che prima o poi inserisca in* Allegoria e Derisione *la sezione che espunsi, metaforizzandola con dei puntini sospensivi [pag. 345 dell'ed. 1966, n.d.r.]? Si tratta della narrazione, in presa diretta, della « realtà », della derisione, rispetto all'allegoria della Favola. Forse sí, forse ho sbagliato nel ritenere la Favola esauriente di per sé, a partire dall'epigrafe, in questo caso ideologica, tratta dalla* Divina Commedia. *Forse ho preteso troppo dal lettore amico; ho troppo fidato sulla sua capacità di cogliere, attraverso il simbolo, il fluire ininterrotto*

del racconto: sia la vicenda privata dei personaggi sia la Storia dei loro giorni. Come ricordargli, al lettore, che sin dal frontespizio, l'intero libro sollecita una correità machiavelliana? O invece di esprimermi, di raccontare, mi sono scritto addosso e basta.

« Il presente vince sempre »: così inizia *Allegoria e Derisione*. Lo pensi ancora? O piuttosto...

Ti ripeto — e scusa se t'interrompo —, non lo penso io ma il personaggio Valerio. E, se vuoi, sì, io ai miei vent'anni, ma tieni fermo questo punto: è il ragazzo Valerio che parla, carico di tutto il suo fascismo da smascherare, il suo idealismo da rifiutare, il suo marxismo preterintenzionale. Uno sparuto apprendista stregone della vita-che-va-vissuta, dentro la quale buttarsi, quando ancora, se ti inventi scrittore, sei pronto a scommettere che un libro può non semplicemente contribuire a cambiare il mondo, ma mutarlo da solo, con la sua apparizione. E insieme, i primi barlumi di una coscienza di classe.

Resta la domanda che ti volevo fare: è il presente che vince, o *si* vince nel presente? Come ti appare questo presente che viviamo?

Certo si deve *vincere nel presente, e il presente che viviamo ce lo conferma. E tanto più si deve quanto più il potere, questo leviatano agonizzante dai tremendi colpi di coda, riafferma il dominio di una società capitalista o ad economia mista, dove la proprietà dei mezzi di produzione, privati e pubblici, continua ad essere strumento di repressione. Ieri la beffa di un preteso benessere consumistico « durato una sola estate », oggi la corsa ai ripari dell'austerità. Che fare? Ci si chiede. Conquistata la permissività di dir cazzo in tv, è subentrato il sostantivo ideologia nel novero delle parolacce. Il vocabolo classe tentenna tra il lecito e il bamboccesco. La questione sembra non porsi più in questi termini: o ideologia borghese o ideologia socialista. È da museo delle cere sembra diventata l'equazione secondo la quale ogni menomazione*

dell'ideologia socialista, ogni allontanamento da essa, implica necessariamente un rafforzamento dell'ideologia borghese. Mutati i tempi, sull'onda dei successi elettorali, strameritati; scommessa la fiducia su quell'ago della bilancia e di freno al divenire sociale rappresentato dai ceti medi, la sinistra storica sta nuotando gagliarda sul mar mosso della pratica politica, della tattica, rischiando così di perdere di vista l'orizzonte d'un'autentica strategia. Nulla di più « sbagliato », d'altra parte, e questo vale per ogni tipo di mitologia rivoluzionaria, che « darsi l'aria di vecchi che abbiano già vissuto tutti i momenti decisivi della lotta », per cui soltanto un ultimo ostacolo ci separerebbe dalla vittoria finale!

Quale?

Ecco, appunto. Quale? Il compromesso storico? Ma anche l'obiettivo di entrare nel governo del Paese attraverso le regole democratico-borghesi in versione democristiana — che i veri vecchi rivoluzionari e i loro adulti continuatori non possono non rispettare dal momento che, e non da oggi, hanno deciso di adottarle — si rivela, a me pare, ogni giorno di più, benché coerente, opinabile. Da qui l'elogio della funzione dialettica — quando è tale — esercitata dalla « nuova sinistra »... In Italia il presente ha già vinto sui tempi lunghi dei padri, mediante l'insorgenza dei giovani — la loro allegra disperazione: è ilare la loro protesta davanti a un avvenire di tenebre, ecco la dimensione di un nuovo spontaneismo che più inquieta e più sfugge alle analisi dei politici dei sociologi dei semiotici — ma soprattutto grazie alla pazienza della classe operaia, alla sua cultura in ascesa: il suo compatto e calmo recalcitrare alla proposta di un'austerità che accompagna da sempre la sua giornata... Quando vedo, vulnerabili come sono da parte di mille provocazioni, sfilare — stamani 13 marzo 1977 — questi ragazzi universitari, studenti-lavoratori, disoccupati, disertori di classe se appartenenti agli strati privilegiati, e leggo sui loro striscioni: « Siamo stanchi di piangere i nostri compagni uccisi », io che non soffro di giovanilismo, né sbavo

populismo ti assicuro, tu dimostralo, mi sento il freddo addosso. Ma gradito. Questi ragazzi, mi dico, non hanno scelto soltanto di «giocare agli indiani», il loro infantilismo non è piú una malattia, quanto meno è la diagnosi precisa di una malattia piú vastamente sociale e che investe gli stessi milioni di coetanei assenti dalle piazze... E quando il mio amico Cassola scopre l'internazionalismo, ce lo rivela e si batte per l'abolizione degli eserciti e delle frontiere, sollecita il disarmo nucleare, fissa una data alla sopravvivenza del genere umano in caso di disubbidienza — sacrosante parole, posizione rispettabile: c'è sicuramente il mare aldilà della montagna, ma è la montagna che occorre prima scalare — scopre altresí dall'indomani che i lettori del «Corriere della Sera», gran foglio democratico, gli assegnano motu proprio il nobel della pace, come già i lettori d'un altrettanto democratico e medesimo «Corriere» fecero con Romain Rolland... Anche il Papa, del resto, adempiendo al suo dovere istituzionale e rituale, ogni di di festa, non si stanca di evocare la pace. Mentre è la guerra che continua a percorrere il mondo, che abbiamo in casa. La guerra la persecuzione e la fame che esige pane d'acqua e farina, non corpo di Dio, laico o cattolico o indú o mussulmano che sia...

Stando cosí le cose, questo essendo il presente da cui muoveva la mia domanda di prima, quale ruolo vi deve giocare l'intellettuale?

Quale ruolo? mi chiedi. Intervenire, come meglio può, con le opere soprattutto, cioè con l'uso specifico degli strumenti della sua scienza, ma senza credere, mai, se scrittore, se poeta, che una volta di piú, da queste strettoie, almeno personalmente, «se ne esce con un libro». Certo, io parlo da un sepolcro, e per immagini volutamente banali, contorte, piuttosto che con chiari concetti. Il silenzio può anche significare di aver già detto quasi tutto ciò che si aveva da dire. Lagna lagna, cancella.

A questo alludevi alcuni anni fa, quando, ad integrazione di una

precedente intervista concessa a Ferdinando Camon, dichiaravi che è pauroso « scoprire, piegandosi sopra la pagina bianca, di "fare della letteratura": degli esercizi di calligrafia sulla pelle dell'uomo »? È possibile che « fare della letteratura » significhi solo questo? E allora, perché ci ostiniamo, tutti quanti, a « fare della letteratura »?

Era una considerazione del tutto personale che non ricercava suffragi. Usai impropriamente codesta specie di plurale majestatis. Tuttavia, sissignore, oggi come ieri, « fare letteratura » significa solo questo. Ed è gran cosa, ci stanno dentro, a conferma di questi « movimenti negativi », tre millenni di poesia... Anche lo scrittore ha una pelle e l'esercizio piú atroce lo si compie su se stessi, sulla propria mente, sul proprio corpo. Diventa pauroso accorgersene, e te ne accorgi perché ti sono saltati i tasti della macchina sotto le dita. Origene da strapazzo, insomma, hai volontariamente spezzato la penna per degli anni. Dar conto di una simile condizione non serve a nulla e a nessuno. Il primo sconosciuto è molto piú interessante del signor Flaubert.

« ...sono come l'equilibrista / bloccato a mezza strada, la pertica il filo su cui si bilancia / rappresentano l'ultimo asilo ». Sono tuoi versi, che traggo da una poesia del *Calendario del '67*, pubblicato sull'« Almanacco dello Specchio », n. 4, 1975. Alla fine di questa poesia parli dell'« alibi / altrimenti morale della diserzione ». Sei riuscito a rimuovere in qualche modo il « blocco »? A che punto del filo si trova ora l'« equilibrista »?

L'equilibrista? Non lo so, forse è già precipitato. Intendi: ho ripreso a lavorare.

A proposito. Del tuo ultimo romanzo non si sa nulla. O meglio, se ne conosce solo il titolo: *Malattia infantile*. In che rapporto si collocherà con i romanzi precedenti?

Credevo di averti risposto. Comunque, si collocherà nello stesso

È noto, o forse non è sufficientemente noto, comunque è vero che i libri che hai scritto tu non li hai mai abbandonati a se stessi. Li hai ripresi, magari a distanza di anni, ci hai rimesso le mani, insomma « ci sei tornato su ». Senza contare il caso de *Lo scialo*, recentemente ristampato in edizione Oscar Mondadori, che risulta profondamente rielaborato. Ti chiedo: che senso ha avuto, che senso ha, per te, questo ritorno « sul luogo del delitto »?

Non ho riletto i miei libri fino a un certo giorno. L'occasione si è presentata appunto con le ristampe Oscar, in questi ultimi anni. Sono « tornato » soltanto sulle Cronache, *su* Un eroe del nostro tempo *e su* La costanza della ragione. *E molto discretamente, « da non accorgersene »: cancellando sostituendo precisando, un aggettivo, un giro di frase, un periodo ansanante, un moto psicologico, un traslato, una metafora. Calle, che migliorano comunque il testo, come si dà una mano di vernice a un quadro per ravvivarne, fissandoli in modo definitivo, i colori i toni le sfumature... Diverso l'intervento su* Lo scialo, *dove questo tipo di revisione formale, da epidermico è diventato capillare. Ma lavorando sempre all'interno della pagina, senza alterarne la natura (e i « fatti »). Con in piú l'aggiunta di un intero capitolo che mi è sembrato indispensabile per la maggiore intelligenza del destino di alcuni personaggi. Tutto questo lo ha bene spiegato Jacobbi nella sua introduzione... Se il problema della riscrittura è diventato una moda, considerami l'inventore (del cavallo). Posso dire invece, ora con netto distacco, di aver « messo a posto », per la parte edita, un ciclo di lavoro, alla resa dei conti quantitativamente modesto, che abbraccia il ventennio 1943-1963.*

C'è però anche il caso opposto: il tuo primo libro, *Il tappeto verde*, non l'hai mai voluto ristampare. Perché? A me sembra che, a rileggerle oggi, quelle pagine « reggono », come si dice. E non solo perché possono essere assunte come documento di un'epoca, di un modo di

scrivere, di un modo davvero singolare di rapportare la letteratura alla realtà, e viceversa; ma perché lí ci ritrovo molto del Pratolini successivo, e forse *tutto*, sia pure allo stato embrionale. O sbaglio?

Forse no. Tanto è vero che Sergio Romagnoli, per la sua « Antologia della letteratura italiana », scelse alcune pagine del Tappeto verde. *Il quale appartiene, se vogliamo scherzarci su, al mio primo periodo sperimentale, vidimato* sur place *da Anceschi e compagni. Personalmente, ad eccezione del racconto intitolato* Una giornata memorabile, *non ho mai sentito il bisogno di ripubblicarlo. Se qualcuno, come sembra, insiste per farne una riedizione, acconsentirò. Ma non mi interessa; ciò che ho creduto di salvare del decennio 1933-1943 si trova in* Diario sentimentale. *Qualora dovessi cadere preda della necrofilia, nel computo e nel recupero delle caccole, li riunirei io i racconti e le prose, editi e inediti [esistenzialisti e neorealisti avanti lettera,* n.d.r.*], tozziani e doebliniani, che in parte del resto tu conosci, e anteriori alle pagine, tutte lirismo e rugiada in definitiva, ma ossessive, con tracce ermetizzanti, che a volte m'illudevo sbarbaresche, del* Tappeto verde.

Dal primo, saltiamo immediatamente all'ultimo libro. Il salto, del resto, è lungo solo in apparenza. In *Allegoria e Derisione* ritorni alla narrazione in prima persona. Una volta hai scritto che vera autobiografia l'hai fatta soltanto con *Cronaca familiare*. Dico: in senso privato. Ma *Allegoria e Derisione* costituisce la tua altrettanto vera autobiografia intellettuale. Non è cosí?

Sí e no. Né io ho avuto — neanche allo stato di aneddoto — una famiglia in qualche modo somigliante alla famiglia, agli avi, gli Atridi dei quali va a caccia il personaggio Valerio; né ho mai combattuto in Africa; né... La mia ambizione, partendo innegabilmente da alcuni dati autobiografici ma per stravolgerli, consisteva nel rappresentare un particolare spaccato generazionale, attraverso la « mistificazione » di un testo letterario proposto come romanzo. Il mio terzo tempo sperimentale!

(Il secondo, e il piú certo, l'ho offerto con Lo scialo*). Nondimeno, se per biografia intellettuale intendi qualcosa che — era il parere di Salvatore Battaglia, e mi colpí molto — può interpretarsi come una sorta di « uomo finito », ti rispondo: forse, può darsi...*

Pensavo appunto a qualcosa del genere...

Ma piú che a Papini, pensa a Kierkegaard e alle implicazioni successive: Jaspers, Heidegger, Sartre. Il Sartre del Muro *e dell'*Infanzia d'un capo. *È in chiave esistenziale che si spiega il ritorno all'io narrante — ma anche la* Costanza *è scritto in prima persona. L'estremo soggettivismo come veicolo della conoscenza, dell'accertamento di verità. Ora, ai suoi vent'anni, nel 1935, il personaggio Valerio Marsili — che certe letture non poteva averle fatte, ma ne viveva l'esperienza — assumendo codesta totale soggettività, e restando estraneo ad ogni problematica del divino, veniva a trovarsi naturalmente implicato nei meandri della storia... Sotto questa insegna si snoda la prima sezione di* Allegoria e Derisione, *datata, serve ripetere, 1935.*

Come la seconda, « Gloria », è seminata di citazioni dantesche, dalla *Vita nuova...*

...e come l'ultima, « 1945 », ingloba interi paragrafi della Sacra famiglia *(da Marx-Engels). A scapito della dimensione romanzesca del libro? O bisognerà che prima o poi inserisca in* Allegoria e Derisione *la sezione che espunsi, metaforizzandola con dei puntini sospensivi [pag. 345 dell'ed. 1966, n.d.r.]? Si tratta della narrazione, in presa diretta, della « realtà », della derisione, rispetto all'allegoria della Favola. Forse sí, forse ho sbagliato nel ritenere la Favola esauriente di per sé, a partire dall'epigrafe, in questo caso ideologica, tratta dalla* Divina Commedia. *Forse ho preteso troppo dal lettore amico; ho troppo fidato sulla sua capacità di cogliere, attraverso il simbolo, il fluire ininterrotto*

del racconto: sia la vicenda privata dei personaggi sia la Storia dei loro giorni. Come ricordargli, al lettore, che sin dal frontespizio, l'intero libro sollecita una correità machiavelliana? O invece di esprimermi, di raccontare, mi sono scritto addosso e basta.

« Il presente vince sempre »: così inizia *Allegoria e Derisione*. Lo pensi ancora? O piuttosto...

Ti ripeto — e scusa se t'interrompo —, non lo penso io ma il personaggio Valerio. E, se vuoi, sì, io ai miei vent'anni, ma tieni fermo questo punto: è il ragazzo Valerio che parla, carico di tutto il suo fascismo da smascherare, il suo idealismo da rifiutare, il suo marxismo preterintenzionale. Uno sparuto apprendista stregone della vita-che-va-vissuta, dentro la quale buttarsi, quando ancora, se ti inventi scrittore, sei pronto a scommettere che un libro può non semplicemente contribuire a cambiare il mondo, ma mutarlo da solo, con la sua apparizione. E insieme, i primi barlumi di una coscienza di classe.

Resta la domanda che ti volevo fare: è il presente che vince, o *si* vince nel presente? Come ti appare questo presente che viviamo?

Certo si deve *vincere nel presente, e il presente che viviamo ce lo conferma. E tanto più si deve quanto più il potere, questo leviatano agonizzante dai tremendi colpi di coda, riafferma il dominio di una società capitalista o ad economia mista, dove la proprietà dei mezzi di produzione, privati e pubblici, continua ad essere strumento di repressione. Ieri la beffa di un preteso benessere consumistico « durato una sola estate », oggi la corsa ai ripari dell'austerità. Che fare? Ci si chiede. Conquistata la permissività di dir cazzo in tv, è subentrato il sostantivo ideologia nel novero delle parolacce. Il vocabolo classe tentenna tra il lecito e il bamboccesco. La questione sembra non porsi più in questi termini: o ideologia borghese o ideologia socialista. È da museo delle cere sembra diventata l'equazione secondo la quale ogni menomazione*

dell'ideologia socialista, ogni allontanamento da essa, implica necessariamente un rafforzamento dell'ideologia borghese. Mutati i tempi, sull'onda dei successi elettorali, strameritati; scommessa la fiducia su quell'ago della bilancia e di freno al divenire sociale rappresentato dai ceti medi, la sinistra storica sta nuotando gagliarda sul mar mosso della pratica politica, della tattica, rischiando così di perdere di vista l'orizzonte d'un'autentica strategia. Nulla di più « sbagliato », d'altra parte, e questo vale per ogni tipo di mitologia rivoluzionaria, che « darsi l'aria di vecchi che abbiano già vissuto tutti i momenti decisivi della lotta », per cui soltanto un ultimo ostacolo ci separerebbe dalla vittoria finale!

Quale?

Ecco, appunto. Quale? Il compromesso storico? Ma anche l'obiettivo di entrare nel governo del Paese attraverso le regole democratico-borghesi in versione democristiana — che i veri vecchi rivoluzionari e i loro adulti continuatori non possono non rispettare dal momento che, e non da oggi, hanno deciso di adottarle — si rivela, a me pare, ogni giorno di più, benché coerente, opinabile. Da qui l'elogio della funzione dialettica — quando è tale — esercitata dalla « nuova sinistra »..... In Italia il presente ha già vinto sui tempi lunghi dei padri, mediante l'insorgenza dei giovani — la loro allegra disperazione: è ilare la loro protesta davanti a un avvenire di tenebre, ecco la dimensione di un nuovo spontaneismo che più inquieta e più sfugge alle analisi dei politici dei sociologi dei semiotici — ma soprattutto grazie alla pazienza della classe operaia, alla sua cultura in ascesa: il suo compatto e calmo recalcitrare alla proposta di un'austerità che accompagna da sempre la sua giornata... Quando vedo, vulnerabili come sono da parte di mille provocazioni, sfilare — stamani 13 marzo 1977 — questi ragazzi universitari, studenti-lavoratori, disoccupati, disertori di classe se appartenenti agli strati privilegiati, e leggo sui loro striscioni: « Siamo stanchi di piangere i nostri compagni uccisi », io che non soffro di giovanilismo, né sbavo

populismo ti assicuro, tu dimostralo, mi sento il freddo addosso. Ma gradito. Questi ragazzi, mi dico, non hanno scelto soltanto di «giocare agli indiani», il loro infantilismo non è piú una malattia, quanto meno è la diagnosi precisa di una malattia piú vastamente sociale e che investe gli stessi milioni di coetanei assenti dalle piazze... E quando il mio amico Cassola scopre l'internazionalismo, ce lo rivela e si batte per l'abolizione degli eserciti e delle frontiere, sollecita il disarmo nucleare, fissa una data alla sopravvivenza del genere umano in caso di disubbidienza — sacrosante parole, posizione rispettabile: c'è sicuramente il mare aldilà della montagna, ma è la montagna che occorre prima scalare — scopre altresí dall'indomani che i lettori del «Corriere della Sera», gran foglio democratico, gli assegnano motu proprio il nobel della pace, come già i lettori d'un altrettanto democratico e medesimo «Corriere» fecero con Romain Rolland... Anche il Papa, del resto, adempiendo al suo dovere istituzionale e rituale, ogni dí di festa, non si stanca di evocare la pace. Mentre è la guerra che continua a percorrere il mondo, che abbiamo in casa. La guerra la persecuzione e la fame che esige pane d'acqua e farina, non corpo di Dio, laico o cattolico o indú o mussulmano che sia...

Stando cosí le cose, questo essendo il presente da cui muoveva la mia domanda di prima, quale ruolo vi deve giocare l'intellettuale?

Quale ruolo? mi chiedi. Intervenire, come meglio può, con le opere soprattutto, cioè con l'uso specifico degli strumenti della sua scienza, ma senza credere, mai, se scrittore, se poeta, che una volta di piú, da queste strettoie, almeno personalmente, «se ne esce con un libro». Certo, io parlo da un sepolcro, e per immagini volutamente banali, contorte, piuttosto che con chiari concetti. Il silenzio può anche significare di aver già detto quasi tutto ciò che si aveva da dire. Lagna lagna, cancella.

A questo alludevi alcuni anni fa, quando, ad integrazione di una

precedente intervista concessa a Ferdinando Camon, dichiaravi che è pauroso « scoprire, piegandosi sopra la pagina bianca, di "fare della letteratura": degli esercizi di calligrafia sulla pelle dell'uomo »? È possibile che « fare della letteratura » significhi solo questo? E allora, perché ci ostiniamo, tutti quanti, a « fare della letteratura »?

Era una considerazione del tutto personale che non ricercava suffragi. Usai impropriamente codesta specie di plurale majestatis. Tuttavia, sissignore, oggi come ieri, « fare letteratura » significa solo questo. Ed è gran cosa, ci stanno dentro, a conferma di questi « movimenti negativi », tre millenni di poesia... Anche lo scrittore ha una pelle e l'esercizio piú atroce lo si compie su se stessi, sulla propria mente, sul proprio corpo. Diventa pauroso accorgersene, e te ne accorgi perché ti sono saltati i tasti della macchina sotto le dita. Origene da strapazzo, insomma, hai volontariamente spezzato la penna per degli anni. Dar conto di una simile condizione non serve a nulla e a nessuno. Il primo sconosciuto è molto piú interessante del signor Flaubert.

« ...sono come l'equilibrista / bloccato a mezza strada, la pertica il filo su cui si bilancia / rappresentano l'ultimo asilo ». Sono tuoi versi, che traggo da una poesia del *Calendario del '67*, pubblicato sull'« Almanacco dello Specchio », n. 4, 1975. Alla fine di questa poesia parli dell'« alibi / altrimenti morale della diserzione ». Sei riuscito a rimuovere in qualche modo il « blocco »? A che punto del filo si trova ora l'« equilibrista »?

L'equilibrista? Non lo so, forse è già precipitato. Intendi: ho ripreso a lavorare.

A proposito. Del tuo ultimo romanzo non si sa nulla. O meglio, se ne conosce solo il titolo: *Malattia infantile*. In che rapporto si collocherà con i romanzi precedenti?

Credevo di averti risposto. Comunque, si collocherà nello stesso

modo che Lo scialo *si ricollega a* Metello, *e* Allegoria e Derisione *a* Lo scialo. *Vale a dire attraverso dei nessi unicamente temporali.*

Prima, mentre parlavi, mi risuonava nella mente un altro tuo verso: « L'unica certezza è che domani non sarà un altro giorno come tanti ». Come sarà il domani? Gli « eroi » del tempo prossimo futuro saranno come Sandrino o si affideranno, come Bruno, alla « costanza della ragione »?

Sul prototipo Bruno, mi auguro, con maggiore immaginazione, maggior rabbia, ma con una persistente costanza nella ragione. Già oggi, c'entri o no Lacan, è un modo di rifarsi alla ragione quando si proclama che essere realisti significa volere l'impossibile. L'utopia, in questo caso, è sale della terra. Mentre è il pretendere tutto e subito che stinge nell'irrazionale, in una sorta di goliardia che farnetica di poter plagiare il movimento operaio. Non sono queste le fiaccolate senza le quali non si dà rivoluzione...

E in questo contesto come si colloca l'operazione letteraria, il romanzo?

*« Sarebbe un discorso lungo », si usa dire. Pensa, dagli annosi dibattiti sulla letteratura industriale, alle opere piú recenti, magari ciclostilate, di operai-scrittori e di scrittori-operai, « importanti », specie quando riescono a spargere turbamento all'interno dell'*establishment. *Permettimi dunque di impostarlo appena questo problema, con una semplice citazione: oggi come settant'anni fa, i metelli « vorrebbero leggere tutto ciò che si scrive per gli intellettuali, e soltanto alcuni intellettuali (scadenti) pensano che agli operai basti parlare della vita d'officina e rimasticare ciò che essi da molto tempo sanno » [Lenin:* Che fare? *n.d.r.].*

Fai del masochismo, adesso, come al solito!

No. Dico soltanto che riportato questo ragionamento ai testi letterari, i nostri romanzi, con i miei alla periferia, s'intende! sono delle pezze

d'appoggio non messaggi, filigrane della storia non assi centrali dell'universo. Disegno di una forma, non ordigno. Epperciò, piú interrogano il proprio tempo, e se ne fanno testimoni ambigui, ricercatori scientifici — la scienza del narrare comprende l'ampio spettro delle soluzioni stilistiche — piú ne sfiorano l'attendibilità e implicitamente azzardano sul futuro. Insomma, è qualcosa come I dèmoni *oggi, che si dovrebbe ambire di scrivere...*

Per finire. Mentre tutti attendono il tuo nuovo romanzo, io so che continui a scrivere poesie. Praticamente non lasci passare mese senza scriverne una: anche se poi, magari, le pubblichi dopo dieci anni. L'ultima, ad esempio, riguarda proprio i giovani della nuova contestazione...

La notte tra San Silvestro e il Capodanno di questo 1977, quindi prima dei fatti di Roma e di Bologna, scrissi a questi « ragazzi pliocenei » — quelli, grosso modo, del « movimento » — una « lettera crittografico-provocatoria secondo loro stilemi », volutamente retorica, paternalistica e sbracata, che poi naturalmente, senza neanche rileggerla, chiusi nel cassetto. Siccome so essere spudorato, rinuncio a far trascorrere i dieci anni consueti, a « lavorarci sopra », e te la do; usala se credi.

(Intervista concessa a Francesco Paolo Memmo
e registrata a Roma il 13-14 marzo 1977)

LETTERA CRITTOGRAFICO-PROVOCATORIA DI CAPODANNO AI RAGAZZI PLIOCENEI, SECONDO LORO STILEMI

È la voce ragazzi di un navigatore / solitario, cicala spenta scorpione trafitto / sull'oceano di sargassi Italia / *sargessum bacciferum* / uva di mare mosto vermiglio / miriadi d'alghe premono le amate / sponde e i dorsali: Silva silvana / Gran Sasso Cadibona / ...lacrimate di riso di scopate / compagni ragazzi promiscui / menestrelli / antifonari dell'ar-

guto canuto genio demonio / venuto a popolo e comune berteggiare / come s'allittera cazzo che ancora gli s'intosta / con la cassa grancassa tamburo cornetta dell'occulto / persuasore plurirete libertà cercando / [...] e libertà libertà / come fica se a nome del cazzo si reclama / pur sempre cara, smeraldo calandrino plutonio / costa quanto cambiare il mondo / libertà / pensa un po' pensa traduci recita declina / compagna compagno in fiore / democrazia democrazia democrazia e amen / democrazia, sant'enrico barnabita sangiorgio in libera / uscita sanluigi guerrigliero

mentre / i sargassi lunghi duecento trecento metri / vermi elefanti multinazionali s'aggomitolano / avanzano a bilioni a trilioni serrano / e stritolare vorrebbero e fagocitare / a strage di stato / a golpe rientrato / a parlamento pilato / ... mi astengo dunque sono... / come savane come rettili boa / come struzzi tricolori come / ippopotami papalini / la classe operaia sorgente dalla glaciazione / confitta sulla loro furiosa cetacea / agonia... oh vaghe stelle dell'orsa i costi / del lavoro incidenze / normative ore trentasei / maestranze selvagge / terroni senza terra ergo proletari

con sempre / nuovi clowns ballerini premiandi premiati / blatteroidi nella cucina del capitale / come quelli di voi che agitate strumenti / inediti perché camuffati / chitarre elettriche-mandolini metamorfizzati / evviva evviva la classe operaia / e i contadini / e i soldati... *in nomine cazzus semper* / *et* sempre cara fin dai banchi di liceo / erma clava avanguardia rivoluzione / la classe operaia / delle officine / dei campi reietti / delle milizie di leva... op là renitenti disertiamo!

... come nonni in parcheggio estate e primavera / ... rossa dove splende... / nei corridoi degli ospedali mutuati strapieni / strazozzi presieduti *honoris causa* / ... e banche enti holding... / dai vostri padri grandi borghesi spesso / popolo grasso non tutti indegni di voi / voi non ancora non tutti / studentelli cafoni beatrici scafate / a indici e pollici congiunti / simbolo gene emblema della specie / altolevato che il santo vegliardo curvo / dalla loggia del soglio sanpietrino esorcizza /

deflora con l'ultimo suo fiato benedicente / ... non ancora non tutti... avete avuto il tempo di diventare conformi /infidi natisti bombaroli / o nel meglio dei modi nel meglio / dei mondi possibili conciliatori / di marx e di freud / d'egemonia e di prassi / di lacan e di rosa / — *nella misura no? in cui gestite al limite un certo tipo cioè rapporto o discorso portato avanti* / — e di noia...

...la voce il sussulto / il gridolino / sprofonda su questo mare tempo nucleare / terziario cenozoico questo vento che soffia / ...urla la bufera... / nuvola di eocene oligocene pliocene, aura / balsamo fino bollente dalla gola del superstite / mammut feticcio imbalsamato in una caverna / del Kentucky, stalattiti intercolumni / sui cimiteri dell'artico socialista / ove si estende / si prosciuga fiorisce sonnecchia / il campo planetario della / classe operaia... oh padremao marcialonga dell'anima / nostra la siberia la siberia... che ne è di scipacev / se ne hanno notizie? era piccolo poeta / eppure quell'alba del mondo un geologo / fu a lui che disse come e perché « in maniera / imprecisa si crede che la terra / abbia due miliardi di anni ». Ma i pianeti / poi disse « vivono a modo proprio e gli scienziati / chiamano infanzia questa età ». Ebbene / disse, l'oscuro stepan annuiva, l'ha raccontato / agli anpi creduli veterani cosparsi dell'unto di ferite / antidiluvio un mite poeta / teatrologo lui miracolato in boemia « Ne sono / contento » disse « Non c'è piú solida felicità / che vivere nel comunismo / fin dagli anni dell'infanzia » / quando come oggi accanto alla gabbia / dei vostri migliori dentro una cella / per uno due diciotto anni sibilla cumana / nuotando nel mar dei neri sargassi... / viva vivaddio viva e morte a loro / morte nera nera camicia talare nero... / terracincella diceva e nino diceva / rossi dentro fuori rossi dicevano / questo non è comunismo ma decrepitezza / contraccolpi della storia puttana / è rivoluzione perdente non permanente / arrampicati sulle bocche di lupo / perdente è chi non permane dicevano / stronzi ragazzi da baci sulla bocca / quelli di voi che oggi / v'intronate di parchi e cantine / *off off out out* / non piú davanti ai cancelli di mirafiori di rivalta / dove

v'hanno preso populisti del cazzo a calci / in culo [...] ma è pur lí che occorre dimostrare / come e perché l'infanzia del mondo e cielo e terra / son fatti della stessa materia, non piú / spettro che s'aggira ma / corpo vivo presente / avanti che il mondo cambi / e la poesia...

... massimalisti coglioni

scrigno di dolcezza avvenire, se il mondo anziché / cambiare si trasforma non è trasformista / ma trasformato non s'incanta coi miti / la classe operaia tutt'al piú / la si avvolge di storici connubi per tacitarne / saggezza tempi lunghi furore / È curaro / alcaloide / laser della ragione / la classe operaia / dei sentimenti forziere / tecnici poeti a ciurma complemento / rinforzo copertura, il nemico è davanti / ecco la sua tesa strategia [...] Ora che l'immaginazione ha fallito il potere il potere / il potere operaio compagni ragazzi all'assalto / alle barricate all'arrembaggio con l'atomica in pugno / del sapere / del conoscere / del creare... Alle università agli amori...

... la rivoluzione nel cielo indaco e rosso / di garanza, lontana, / vuol dire / tutto il potere alla sinistra / stella sabbatica arcobaleno del sudore / deterso dalle pelli d'ogni colore / e in piú e *in primis* i mezzi di produzione / [...] libertà non è vagina né membro né spinello / sono i mezzi di produzione / libertà di vivere e dissentire e pisciare / sui mausolei la garantiscono i mezzi di produzione / i mezzi di produzione / i mezzi di produzione... *Daje* / ragazzo ragazza studente-lavoratore / disoccupato / organizzato / autonomo lanciato / la gioventú è virtuosa o è monnezza / se non ha lo sgobbo mentale a tenere in piedi / l'urto del sangue il viaggiar di testa / sperma erba mitra / *sound* delizia fiore [...] Solo / la merda immensa molecolare / che di fascismo in fascismo / nera camicia talare nero / l'atomo padronale bombarda scinde moltiplica / al cubo, la merda / soltanto la merda *noisette* / diverticola dei *mass* ceti *media* / lebbra di cui gli abbacchi-jene ridenti / leucotempiati leggiadramente claudicanti / sono i portatori, vi può fregare...

... la strada diciamo

la strada... come Lao-tse che nasce / a ottant'anni... irta di selci sconnesse / viottolo camminamento / fu pure rimossa un aprile / e piú e piú ancora / durante gli anni cinquanta che voi non sapete / dai vivi tignosi e dai morti / ma tanti ma troppi / giovani *forever* come i vostri caduti: / gli stessi artigli / le stesse piume / il glicine degli occhi uguale... / O voi stessi con le vostre giovani mani / se non recano dissimili le impronte digitali / della classe operaia, vi fregherete [...] / O i borgatari / gli emarginati degli alveari stillanti aceto / fiele dalle cinture urbane / essi i disperati / e soli come la luna in ciel pastori / erranti corpi maculati / di crateri lupi dei fossati / dove gracidano le rane / maschere-monumenti / dell'ingiustizia da accogliere e pestare / con amore... altro amore... che mosse sole e stelle / uomo / il poeta / rivoluzionario e retrivo / luterano e corsaro / ma il Poeta / ultimo del secolo ad amarli e odiarli / — io posso dirlo che non gli ero amico socio compare / io che credo mi detestava / — come lenin come nino / avrebbero potuto sussurrargli: le *jacqueries* le guagnele! / E ora agl'inferi in cui vivono / l'ultima stagione il suo fratello comunardo / forse continua a interrogarlo / *angoisse... qu'un jour de succès nous endorme sur la honte de notre inhabileté fatale?... Que les accidents de féerie scientifique et des mouvements de fraternité sociale soient chéris comme restitution progressive de la franchise première?... Rouler aux blessures, par l'air lassant et la mer; aux supplices, par le silence des eaux et de l'air meurtries; aux tortures qui rient, dans leur silence atrocement houleux...*

... una squallida sirena / all'impronta vi parla / senza piú squame senza piú gorgheggi / amici del sole giovani compagni / cani da presa / un'ipotesi un dubbio / non esortazione non invito, progetto: / mettetela a maggese la vostra ilare follia nelle porche / del Partito / è ancora il Partito un grande falansterio / una gran madre faustiana / ... ch'al romore è desta... / fertile se violato dalla giovinezza il suo ventre / è / la classe operaia che si sta componendo / tra quelle pareti quei visceri / i lineamenti del suo duemila, fatevi / cacciare e tornate nelle

sue stanze al suo grembo / imponete generate ragioni / la vostra rabbia la vostra fantasia, naso / fronte bocca sguardo cazzo fica / della classe operaia [...] È il verso del liocorno / ha un verso il liocorno / che dovete levare / un muggito feroce / il muggito della classe / operaia / reca in mezzo agli occhi / gli fuoresce dalle meningi / l'arma che infila il liofante / ed è vergine e nuova l'età / su cui finalmente un attimo s'addorme / [...] al sizio / all'azione / alle historie / come alla fresa alla catena / di montaggio all'altiforno alla mola / alle molotov del pensiero / laici abitatori della città futura / alle vele / comunismo-libertà / comunismo-verità / comunismo-vita / alle macchine / ai cibernetici ordigni / sul mare plioceneo dell'utopia.

(1 gennaio 1977)

v. Manfredo Camperio 11
00154 Roma

Il problema è che la parola comunismo scritta correttamente come: Gramsci, Togliatti, Berlinguer, ecc. fa orrore a molti italiani.

E' uscito il diario di Franco Calamandrei che rievoca gli anni dal '41 al '47: ne esce lo sconcertante ritratto di un giovane intellettuale diviso fra le azioni dei Gap e la traduzione dei testi classici - Una "vocazione" nata per reazione all'antifascismo paterno

Terrorista a mezzo tempo

Marzo 1944. Roma sanguina, dopo lo sbarco alleato ad Anzio crede di essere alla vigilia della liberazione. Siamo ormai in un clima di attesa, di giorno in giorno più febbrile. Ma gli anglo-americani tardano a raggiungere la capitale, e all'euforia subentra l'ansia. Cresce l'impazienza degli antifascisti. Si moltiplicano le azioni di guerriglia urbana. Una di queste, che sarà la più clamorosa e sanguinosa — quella di via Rasella —, viene compiuta da un gruppo di giovani comunisti. Tra essi c'è Franco Calamandrei, che così annota nel suo diario, pubblicato in questi giorni dagli Editori Riuniti, la sequenza del tragico attentato. 20 marzo. A via Rasella assistiamo al passaggio della colonna tedesca e prendiamo gli accordi per domani... 21 marzo. L'azione di via Rasella, predisposta in ogni particolare, non è stata compiuta, perché le due cassette esplosive non sono state pronte. La colonna è sfilata dinanzi a noi impotenti, come ogni giorno, cantando, diritta e competta... Sarà per domani... 22 marzo. La colonna di via Rasella non è passata stamane. L'azione viene rimandata a domani... 23 marzo. Decidiamo di agire per il colpo di via Rasella. La colonna stamane è passata. Sparatore, come [illegible] abbracciato il carretto della nettezza, portato dal solo Paolo (Rosario Bentivegna)... Il carretto dell'immondezzaio conterrà una cassetta (sei chili di esplosivo + sacco di vuoto) e dieci chili di tritolo sciolti... Alle 13 ci troviamo. Paolo — [illegible] Paolo tedesca la cassetta assieme a se mette il berretto. Intanto il carretto viene alle [illegible] stino... Siamo tutti un po' nervosi, ora... E l'una e mezzo: Paolo se ne va, sentiamo il carretto rotolare via nel vortile... Mangiamo in fretta e con orgasmo... Alle 14 siamo sul posto, all'«Messaggero»... Paolo pochi minuti dopo arriva, con l'aria affaticata, spingendo il carretto. Gli passo vicino e gli dico di andare subito a prendere posto. Sono le 14 e minuti. E poi comincia l'attesa. Fino alle 15.30... Lo colonna, annunciata dal solito canto nordico, imbocca via Rasella. Mi tolgo il cappello e m'incammino per via del Boccaccio verso il Tritone. Lo trovo, salgo fino in via Sistina e sento l'esplosione, poi lo scoppio delle bombe. Scappo via Quattro Fontane si vede la testa della colonna spostare scompigliata da via Rasella... La gente commenta: alcuni, soprattutto donne, sfavorevolmente: «Ora che se ne stavano andando...». «Sono i partigiani... Allo sbocco di Quattro Fontane su via Nazionale raccogliamo altri commenti: «Sono i dollari, le sterline che funzionano»... Un grande fermento: spari, gente che scappa, tedeschi, P.A.I. isolati con il fucile inbracciato. L'aria si è rotta inaspettatamente. A casa, alfine... 25 marzo. I giornali portano in prima pagina, su due colonne, senza titolo, un comunicato Stefani a proposito di via Rasella. Si denunciano 32 morti e numerosi feriti tedeschi. Si attribuisce l'attacco, che sarebbe stato con bombe a mano, ai «consueti badogliani». Si annuncia come rappresaglia la fucilazione di 10 «criminali comunisti badogliani» per ogni tedesco. La fucilazione è data come eseguita... Gli altri partiti, pare, disapprovano l'azione. L'opinione pubblica non le è [illegible] favorevole; «... e così — conclude lucidamente — traduco Diderot». Curiosa annotazione, questa, che si ritrova puntualmente in tutte le pagine del diario di quelle giornate infuocate che precedettero l'arrivo degli alleati a Roma.

Ma chi è questo giovane intellettuale che divide il suo tempo tra le azioni dei Gap e la traduzione di un testo classico della letteratura francese? Chi c'è che lo spinge perpetuamente a staccarsi dai libri per andare ad uccidere qualche sconosciuto in divisa? Nel suo diario Calamandrei non lo dice. Non spiega com'è maturata in lui questa vocazione di guerriglia: né, prima ancora, i motivi per cui è diventato comunista. Accenna soltanto a certe sue «tendenze subliminali», senza uno scrupolo motivazione razionale, che definisce «frattuose», e per così dire più viscerali. Di queste la prima, e quella più che, è quella di cui da notizia dopo questa sua confessione, «ieri notte — annota il 30 dicembre 1943 — abbiamo fatto esplodere due bombe contro le finestre dell'Albergo Flora a Porta Pinciana, dove hanno sede il Comando e il Tribunale di guerra nazista. S'inizia così la serie di attentati di cui sarà protagonista per alcuni mesi fino a quando, braccato dalla polizia, deciderà di rifugiarsi a S. Giovanni, due settimane prima della fine dell'occupazione tedesca. Soltanto allora, in quella quiete forzata, s'interromperà bruscamente la sua cronaca delle azioni militari per far posto ad una inattesa cernata dei sentimenti. Cessata la registrazione quotidiana della caccia al nemico, compare in sua vece una raccolta di lettere d'amore da lui indirizzate a colei che diventerà poi la compagna della sua vita. Improvvisa vampata di calore umano che rende ancora più evidente la disumanità delle pagine precedenti del diario.

Si affacciano nel lettore non pochi interrogativi. Come ha potuto un giovane, cresciuto in un clima di attesa, di giorno in giorno più febbrile. Ma gli anglo-americani tardano a raggiungere la capitale, e all'euforia subentra l'ansia. Cresce l'impazienza degli antifascisti. Si moltiplicano le azioni di guerriglia urbana. Una di queste, che sarà la più clamorosa e sanguinosa — quella di via Rasella —, viene compiuta da un gruppo di giovani comunisti. Tra essi c'è Franco Calamandrei, che così annota nel suo diario, pubblicato in questi giorni dagli Editori Riuniti, la sequenza del tragico attentato. 20 marzo. A via Rasella assistiamo al passaggio della colonna tedesca e prendiamo gli accordi per domani... 21 marzo. L'azione di via Rasella, predisposta in ogni particolare, non è stata compiuta, perché le due cassette esplosive non sono state pronte. La colonna è sfilata dinanzi a noi impotenti, come ogni giorno, cantando, diritta e competta... Sarà per domani... 22 marzo. La colonna di via Rasella non è passata stamane. L'azione viene rimandata a domani... 23 marzo. Decidiamo di agire per il colpo di via Rasella. La colonna stamane è passata. Sparatore, come [illegible] abbracciato il carretto della nettezza, portato dal solo Paolo (Rosario Bentivegna)... Il carretto dell'immondezzaio conterrà una cassetta (sei chili di esplosivo + sacco di vuoto) e dieci chili di tritolo sciolti... Alle 13 ci troviamo. Paolo — [illegible] Paolo tedesca la cassetta assieme a se mette il berretto. Intanto il carretto viene alle [illegible] stino... Siamo tutti un po' nervosi, ora... E l'una e mezzo: Paolo se ne va, sentiamo il carretto rotolare via nel vortile... Mangiamo in fretta e con orgasmo... Alle 14 siamo sul posto, all'«Messaggero»... Paolo pochi minuti dopo arriva, con l'aria affaticata, spingendo il carretto. Gli passo vicino e gli dico di andare subito a prendere posto. Sono le 14 e minuti. E poi comincia l'attesa. Fino alle 15.30... Lo colonna, annunciata dal solito canto nordico, imbocca via Rasella. Mi tolgo il cappello e m'incammino per via del Boccaccio verso il Tritone. Lo trovo, salgo fino in via Sistina e sento l'esplosione, poi lo scoppio delle bombe. Scappo via Quattro Fontane si vede la testa della colonna spostare scompigliata da via Rasella... La gente commenta: alcuni, soprattutto donne, sfavorevolmente: «Ora che se ne stavano andando...». «Sono i partigiani... Allo sbocco di Quattro Fontane su via Nazionale raccogliamo altri commenti: «Sono i dollari, le sterline che funzionano»... Un grande fermento: spari, gente che scappa, tedeschi, P.A.I. isolati con il fucile inbracciato. L'aria si è rotta inaspettatamente. A casa, alfine... 25 marzo. I giornali portano in prima pagina, su due colonne, senza titolo, un comunicato Stefani a proposito di via Rasella. Si denunciano 32 morti e numerosi feriti tedeschi. Si attribuisce l'attacco, che sarebbe stato con bombe a mano, ai «consueti badogliani». Si annuncia come rappresaglia la fucilazione di 10 «criminali comunisti badogliani» per ogni tedesco. La fucilazione è data come eseguita... Gli altri partiti, pare, disapprovano l'azione. L'opinione pubblica non le è [illegible] favorevole; «... e così — conclude lucidamente — traduco Diderot». Curiosa annotazione, questa, che si ritrova puntualmente in tutte le pagine del diario di quelle giornate infuocate che precedettero l'arrivo degli alleati a Roma.

Ma chi è questo giovane intellettuale che divide il suo tempo tra le azioni dei Gap e la traduzione di un testo classico della letteratura francese? Chi c'è che lo spinge perpetuamente a staccarsi dai libri per andare ad uccidere qualche sconosciuto in divisa? Nel suo diario Calamandrei non lo dice. Non spiega com'è maturata in lui questa vocazione di guerriglia: né, prima ancora, i motivi per cui è diventato comunista. Accenna soltanto a certe sue «tendenze subliminali», senza uno scrupolo motivazione razionale, che definisce «frattuose», e per così dire più viscerali. Di queste la prima, e quella più che, è quella di cui da notizia dopo questa sua confessione, «ieri notte — annota il 30 dicembre 1943 — abbiamo fatto esplodere due bombe contro le finestre dell'Albergo Flora a Porta Pinciana, dove hanno sede il Comando e il Tribunale di guerra nazista. S'inizia così la serie di attentati di cui sarà protagonista per alcuni mesi fino a quando, braccato dalla polizia, deciderà di rifugiarsi a S. Giovanni, due settimane prima della fine dell'occupazione tedesca. Soltanto allora, in quella quiete forzata, s'interromperà bruscamente la sua cronaca delle azioni militari per far posto ad una inattesa cernata dei sentimenti. Cessata la registrazione quotidiana della caccia al nemico, compare in sua vece una raccolta di lettere d'amore da lui indirizzate a colei che diventerà poi la compagna della sua vita. Improvvisa vampata di calore umano che rende ancora più evidente la disumanità delle pagine precedenti del diario.

Si affacciano nel lettore non pochi interrogativi. Come ha potuto un giovane, cresciuto in un clima di passioni tanto intense, uccidere a freddo uomini sconosciuti senza non sentirne in segreto neppure una parola di rimorso, o quanto meno di turbamento? Questo grido, impossibile, le esecutore di un disegno politico che risponde il suo diario di citazioni di brani letterari senza mai esprimere alcuna commozione per le vittime delle spedizioni gappiste, ci lascia profondamente inquieti sulla natura di un intellettuale che, sentendosi investito di una missione superiore, ignora le regole della pietà. Quale motivazione, delle lo disperso dal senso della gente comune? Non il credo marxista leninista, come si potrebbe sospettare. A quel tempo Calamandrei aveva una conoscenza molto limitata e approssimativa dei classici del pensiero rivoluzionario. Il suo diario lo conferma. Né si può dire che fosse animato da una radicata fede nei valori e nelle finalità del socialismo. Nulla di ciò che scrive lo fa pensare.

Più plausibile è, semmai, l'ipotesi che sia stato l'antifascismo, da lui respirato sin da bambino nel clima d'intransigenza della casa paterna, ad aver fatto scattare un meccanismo psichico che lo ha poi portato alla rivolta a estremi estremi. Ma anche qui la lettura del diario non consente automaticamente tale interpretazione. Alla caduta del fascismo, il 25 luglio del 1943, Calamandrei annota da Venezia l'euforia della gente, la condivide. Ma non fa nulla di più. Si confonde tra la folla, da semplice spettatore, limitandosi il giorno dopo, in compagnia di alcuni amici intellettuali, a brindare alla libertà. Viene l'8 settembre, e questa volta fa qualcosa di più. Cerca di convincere due marinai a tagliersi la divisa e a seguirlo, non si sa dove. Ma i due casuali proseliti si pentono subito e lo piantano in asso. Passeranno ancora altri sei mesi prima che maturi la sua decisione: di aderire al Partito comunista.

Non è dunque l'antifascismo d'ispirazione paterna che lo spinge sul sentiero della violenza. Al contrario, è questa scelta della militanza rivoluzionaria che gli farà scoprire, più tardi, l'antifascismo. La conferma si trova nel suo diario. In un'appendice, nella quale traccia la trama di un suo romanzo sulla Resistenza, che si ripromette di scrivere nel 1945-46, e che poi non scriverà, Calamandrei scrive testualmente: l'eroismo silenzioso in cui si era chiuso durante la guerra, mettendo in bocca al protagonista del suo racconto l'angoscioso interrogativo che aveva sofferto in se stesso per tanti anni. «Per che ha senso quell'eroismo — si chiede — Perché gli è stato richiesto? Ecco la risposta, purtroppo tornata attuale negli anni di piombo del terrorismo. «Tu lo fai per partecipare, per intervenire. Lo fai, cioè, per uscire da una condizione d'indifferenza, di estraneità, di non intervento che giudichi, e che è, evidentemente. Poi, stimolando al protagonista le sue superiori e riflessioni, aggiunge: «Dopo che avrà ucciso troverà un sapore di vittoria su se stesso... Ricorderà l'orrore che aveva del sangue (della morte) da bambino (come scappava e tirava via il tappo. Come che lo accompagnava quando, tedeva un tafferuglio, una mischia, ecc.) e gli sembrerà di aver vinto qualcosa dentro di sé... E chiarirà come 78 settembre, con tutto quello che l'accompagna, rappresenta per lui l'occasione "splendida"... per partecipare, cioè per entrare in comunione con gli altri uomini, per trovare l'amore, per salvarsi... Ed egli vi si lancia con tutta la disperazione e la speranza. Conclusione: «Io voglio combattere con i comunisti — scrive Calamandrei — perché sento che accanto a loro potrò impegnarmi più a fondo... Non importano tanto i principi per cui il Partito comunista conduce la sua lotta, e la conduce più a fondo degli altri... Ti basta sapere... che la sua lotta impegna te più di quel che potrebbe la lotta degli altri partiti».

Ecco, dunque, la spiegazione dei motivi che fecero di un giovane fascista, quale era ancora Calamandrei fino allo scoppio della guerra, un gappista. «Credetti di vedere nel fascismo — si legge in una sua nota autobiografica, riportata nella prefazione — la possibilità di una elusiva collettivo ed unanime, di una solidarietà nell'entusiasmo, di una polemica contro la grettezza e l'egoismo borghesi; d'altra parte mi irritò il carattere sterile e ineria dell'antifascismo di mio padre e dei suoi amici. Non fu, quindi, per seguire l'esempio paterno, contrario alla violenza e fedele alla democrazia, bensì contro di esso, che Franco Calamandrei si convertì dal fascismo di sinistra al comunismo. Questa è, in fondo, la verità che il suo travagliato diario ci ha lasciato.

Renato Mieli

il Giornale 12 luglio

Cittadini, Signori rappresentanti del governo, e autorità
compagni della delegazione jugoslava, amici e compagni
partigiani e antifascisti della provincia apuana,

Voi forse comprenderete come io possa sentirmi particolarmente onorato di essere qui stamane a rendere omaggio insieme a voi alla memoria dei martiri del Frigido e a tutti gli altri martiri e caduti ed eroi e combattenti partigiani della vostra nobile e fiera provincia decorata di medaglia d'oro, particolarmente onorato e particolarmente commosso per un motivo famigliare a cui l'amico Mercuri e il signor Presidente della provincia con affetto si sono richiamati. E tuttavia, vedrete, questo aspetto personale e famigliare della mia commozione non avrebbe rilevanza qui nè io vi avrei accennato se in esso, se anche in esso, non si riflettesse qualcosa che tutti ci riguarda, e cioè la continuità dell'antifascismo, dell'impegno e della battaglia antifascista, di padre in figlio, dall'una all'altra generazione, e l'unità dell'antifascismo, il confluire e l'incontrarsi, il dialogare, il ritrovarsi uniti, nell'antifascismo, di esperienze, formazioni, orientamenti diversi: quelle continuità e quelle unità antifasciste che sono il fondamento dalla presenza qui oggi di tutti noi, giovani, non più giovani, anziani ed appartenenti a varie organizzazioni, a varii partiti.

Dieci anni orsono, quando questa stela venne inaugurata, fu detto, e fu inciso anche in questa lapide, che bisognava non lasciare mai scendere l'oblio, mai dimenticare la strage orrenda consumata lungo il Frigido dagli invasori tedeschi chiamati in Italia dal fascusmo, e gli altri mostruosi crimini che quelle belve perpetrarono nelle vostre pianure e sui vostri monti; mai dimenticare, mai lasciare impallidire la gloria luminosa della lotta, degli eroismi e dei sacrifici con cui dao vostri monti enelle vostre pianure voi resisteste e rispondeste alla ferocia dei nazisti. Ebbene, amici e compagni, qui oggi la presenza è certamente la prova che noi abbiamo domenticato, che non vogliamo dimenticare, che non lasceremo dimenticare. Ma tanto più valida e autentica è questa prova delle nostra fedeltà alla memoria dei caduti, alla causa per cui essi caddero, tanto più possiamo sentirci degni del mandato che essi ci affidarono, in quanto, appunto, uomini di diverse parti politiche, noi siamo qui ancora una volta uniti: uniti nella diversità, uniti nonostante i dibattiti e gli scontri della vicenda politica italiana, unisti nonostante i tentativi che altri hanno compiuto e compiono per cercare di divider uniti ancora e sempre nella esecrazione del fascismo, e nella volontà che il fascismo o altro che gli somigli non possa ritornare mai più.

A vent'anni dalla Resistenza questa unità, che l'antifascismo riproduce, qui tra voi come in centinaia e migliaia di altre città e di altri borghi, dovunque vi sia da celebrare e onorare un sacrificio e un eroismo partigiano e popolare,

questa larga unione di animi e di forze a cui nessun ostacolo impedisce di durare e di riprodursi nel nome e nel campo della Resistenza, - mentre in altri campi la sua strada riesce più difficile faticosa -, questa non contestata unità antifascista ci garantisce che la lotta liberatrice e rinnovatrice nella quale insieme combatteremo non è un ricordo, non è un passato ormai remoto da commemorare, ma è al contrario una presenza viva nelle coscienze nostre, un impulso che non solo rimane pienamente attuale e operante ma che, malgrado tutto, è maturato e matura ogni giorno di più nella sua carica ideale e nella sua spinta all'azione.

Vent'anni fa, in questa vostra terra apuana, con una concentrazione ed una bestialità forse più atroci che in qualsiasi altro luogo dell'Italia invasa, si disfrenò, dando fino in fondo la propria misura, tutto il contenuto barbarico del fascismo. Era, quell'orgia di sangue e di crudeltà in cui si inabissavano le guerra e la tirannia di Hitler e di Mussolini, il punto di arrivo della violenza reazionaria che nel nostro Paese, aveva iniziato il suo cammino, con le spedizioni squadriste, gli assalti delle camicie nere, alle organizzazioni dei lavoratori, alle case del popolo, alle camere del lavoro, alle cooperatice e alle leghe rosse e bianche, gli eccidi di operai e contadini, il martirio di Matteotti, di Antonio Gramsci, di Giovanni Amendola, di Don Minzoni, la persecuzione, il carcere o l'esilio, per tanti dirigenti e militanti democratici, comunisti, socialisti, repubblicani, cattolici. Nella Germania di Hitler, nella Germania imperia-

lista e militarista, degli Junker prussiani o dei grandi fabbricanti di cannoni, la violenza del fascismo aveva trovato poi la sua forza decisiva di propulsione internazionale, si era abbattuto sopra la Spagna repubblicana, sperimentando il proprio ferro e il proprio fuoco su quello sventurato popolo, sulle sue case, sulle sue donne ed i suoi bambini, per esplodere infine, in una guerra di aggressione di portata europea e mondiale, nel cui quadro apocalittico, la devastazione, la tortura/il massacro degli inermi e degli innocenti, i campi di sterminio, le camere a gas, i forni crematori furono istituzionalizzati, furono elevati a spaventevole norma quotidiana.

Da dove veniva, da dove venne quella diabolica violenza col suo crescendo e con i suoi parossismi infernali? Quali furono le sue radici ? Qualche filosofo credette di vederci una follia una aberrazione scaturita chissà come dal fondo più nascosto, più segreto e irragionevole della natura umana. Ma chi volle chiamare gli uomini semplici e onesti, chi volle chiamre il nostro e gli altri popoli a resistere, a difendersi ad agire a lottare contro quella follia seppe vedere e dire che essa non si era scatenata per caso, seppe indicare dove e quali fossero i responsabili del suo scatenamento, seppe denunciare e senza indugi nè vacillamenti i ristretti gruppi detentori delle grandi ricchezze industriali ed agrarie che alla dittatura fascista, alla sua violenza e alla sua guerra, al teppismo e all'istinto criminale della distruzione e del sangue, al sadismo, al razziamo erano ricorsi per farsene arma e scudo a protezione dei loro privilegi, per respingere e soffocare nel terrore

l'aspirazione dei lavoratori, l'aspirazione della maggioranza del popolo ad una società meno diseguale e più giusta.
E fu così che il fascismo individuato come forma estrema e forsennata del dominio della casta più retrograde, più avidamente sfruttatrice e più oppressiva, fu così che il fascismo potè essere isolato, fu così che poterono essere portati a raccogliersi e a battersi insieme tutti coloro che dal fascismo sentivano negate e calpestate le proprie esigenze di giustizia, di libertà,, di eguaglianza e fraternità fra gli uomini, di pace, di indipendenza e dignità nazionale, di dignità umana, di progresso civile: tutti coloro, quella grande maggioranza che di tali esigenze più o meno consapevolmente erano sia che esse sorgessero in loro da una coscienza sociale oppure da una fede religiosa. Questo si verificò alle dell'Europa e del mondo, ma particolarmente si verificò nella nostra Italia dove, nella Resistenza, più che altrove le forze popolari e politiche di ispirazione marxista, comunista, e socialista, e le forze popolari e politiche di ispirazione cattolica e democristiana, le forze di ispirazione mazziniana, tutte le forze di ispirazione genuinamente democratica riconobbero ed espressero un sostanziale intento e programma comune di riscossa e di rinnovamento nazionali. Per cui, qui da voi come in ogni altra parte del Paese l'operaio, il contadino, l'intellettuale e lo studente, il sacerdote fecero fronte all'oppressore e si sacrificarono fianco a fianco.

Alla base di quella vampata popolare, democratica e nazionale, di quella immensa e generosa vampata purificatrice che fu la nostra Resistenza, non c'era soltano il proposito

di strappare via dal volto della Patria il cancro che l'aveva così orribilmente deturpata, ma c'era anche e principalmente l'impegno di dare al volto dell'Italia lineamenti nuovi, di ricostruire la società nazionale, nella politica e nell'economia, in modo tale da estirpare fino all'ultima radice del fascismo, privando del loro malefico potere e liquidando i grandi privilegi concentrati in poche mani che del fascismo erano stati la matrice, e facendo invece accedere al potere la grande massa delle forze operose e sane, la linfa produttiva profonda ed ampia, della collettività. Quell'impegno, all'indomani della vittoria sul fascismo, venne consacrato nella Costituzione repubblicana, che non fu pertanto un compromesso una alchimia tattica di politici astuti, ma piuttosto fu la sintesi, e la sintesi avanzata, dei principi progressivi che la Resistenza aveva identificato, di quel dinamismo democratico che l'antifascismo nel suo insieme aveva generato, di quella democrazia aperta ed in movimento, che il popolo lottando contro il fascismo aveva inteso fondare, di una democrazia destinata, attraverso le riforme e nella pace, nell'amicizia nostra con tutti i popoli del mondo, ad estendersi sempre più e a condurre l'Italia verso rinnovamenti decisivi.

E' vero, anche che, poco dopo la Costituzione fu sancita, la coalizione antifascista dei partiti da cui essa era stata elaborata venne messa in crisi e si ruppe sul piano del governo e in parlamento, e da allora non è stata più ristabilita. E' vero che, venuta meno al vertice politico quella volontà antifascista coalizzata, la grandissima parte

delle riforme fissate nella Costituzione sono rimaste finora inattuate. Misurando questa lunga distanza che ancora resta da percorrere tra la società in cui viviamo e quella nuova che la Resistenza ha prefigurato, v'è chi a volte si lascia prendere da sfiducia e sconforto, quasi che davvero il messaggio dei caduti, il mandato dei martiri possa essersi disperso o isterilito per via. Ma il discorso nostro, a questo punto, cittadini, amici, conviene che ritorni allo spirito di unione antifascista che vive oggi intatto, nel Paese, a questo spirito che sentiamo presente qui tra noi, e che in tante manifestazioni del Ventennale fa palpitare e risuonare la sua forza. Conviene che su di esso tornimo ancora un momento a soffermarci, a riflettere più attentamente, per apprezzarne meglio il significato e il valore.

Possiamo mai pensare che questa unità antifascista che continua vigorosa e fresca ad accomunare cittadini dei più diversi stati e delle più diverse opinioni, che non cessa un solo istante di essere vigile e all'erta, e che sa balzare al suo posto di lotta non appena gli eventi lo richiedono come accadde nel luglio del 1960, possiamo mai pensare che questa vocazione unitaria di fedeltà alla Resistenza, ai suoi ideali di libertà, di democrazia, di pace, di giustizia, sia qualcosa di separabile dalle istanze sociali, economiche, politiche che si battono nel Paese, sia una specie di preziosa e splendente reliquia, chiusa in se stessa, conservate ed adorate come dentro ad uno scrigno? O non dobbiamo piuttosto, ritenure che questa immutata e indiscussa unità popolare antifascista è il perno

principale al quale si trovano ancorati, ed intorno al quale ruotano cercando la loro soluzione, e obbligati a cercarla in un senso progressivo, tutti i problemi posti della nostra società nazionale? Non dobbiamo piuttosto comprendere come in questa vitalità e permanenza dell'antifascismo si rispecchi il fatto che, più forte delle divisioni politiche attuali, delle incomprensioni, delle diffidenze dei timori dei pregiudizi esiste e si fa sempre più matura non solo nelle nostre masse popolari ma all'interno, nelle file almeno di tutti i partiti democratici, nessuno escluso, la consapevolezza che vi è avvenire per l'Italia se non sulla strada tracciata dalla Resistenza, se non sulla strada disegnata dalla Costituzione, di sviluppo ed allrgamento della democrazia, di riconoscimento dei diritti del lavoro, di accrescimento del potere economico e politico per la grande maggioranza dei cittadini? Ecco, amici, a me pare, il significato e il valore chenoi dobbiamo saper attribuire alla nostra unione, e da cui, come antifascisti, non già pessimismo dobbiamo ricavare ma fiducia rafforzata: la certezza che la certezza che la Resistenza non si è fermata, che essa è andata innanzi, per vie senza dubbio complesse, tortuose, aspre, ma è andata innanzi in tutti i campi, che le sue mete finali oggi sono più vicine di ieri e continueremo ad avvicinarsi.

Vediamo quale fervido apporto di sensibilità e di passione antifascista abbia arrecato al dialogo politico italiano la nuova generazione uscita di minorità nel luglio 1960. Essi, i giovani, e intendoanch qui giovani di ogni tendenza democratica, dei giovani comunisti ei giovani cattolici, avvetano non meno di noi anziani, e a volte, forse, con più acute penetrazioni di noi anziani, la minaccia autoritaria

e fascista che continua a incombere dalle grandi concentrazioni economiche e finanziarie, finchè esse non vengano affrontare e ~~s~~smantellate mediante una nuova articolazione democratica dello Stato. Essi, i giovani, per la loro naturale insofferenza del sopruso e dell'oppressione, impegnano con slancio la propria solidarietà in tutta la dimensione internazionale che la battaglia antifascista acquisce. Per loro non meno che per noi la liberazione della Spagna dalla tirannia di Franco è un debito di onore, di civiltà, di umanità. E' da loro spesso viene a noi uno stimolo salutare a non perdere mai di vista che dovunque il giogo colonialista incatena ancora un popolo, dovunque un aggressore occupa o invade una terra, dovunque un regime nega la libertà ai cittadini, là è anche la causa della libertà nostra che viene decisa, e noi non possiamo rimanervi estranei, non dobbiamo tollerare che l'Italia vi abbia una complicità. L'amore dei giovani per la pace vita, la garanzia che essi esigono di un avvenire di pace ci fa infine sentire più imperioso il dovere ~~di~~ lasciatoci dalla Resistenza di preservare per sempre l'Italia dalla guerra, di gettare tutto il peso del nostro paese a contributo di una pace democratica nel mondo, di impedire che una guerra combattuta con le armi atomiche precipiti l'umanità in una barbarie mille volte più cupa ed immane di quella della guerra di Hitler.

Le fiaccole dell'antifascismo che accesero i nostri padri e che nei giorni della Resistenza la nostra generazione si trovò pronta a impugnare, si è accesa dunque ora, e si diffonde e arde, in un'altra generazione nuova. Scorrendo nel suo

alveo il fiume della Resistenza si allarga, innesta e feconda nuovi terreni, raccoglie ed unifica sempre di più i propri flutti per andare irresistibilmente verso la foce. Il nostro compito, amici partigiani e antifascisti di tutti i partiti e di tutte le generazioni, è di favorire ed accelerare il suo corso, togliendo di mezzo i fossati e gli argini che lo ostacolano facendo cadere le barriere, le chiusure e le diversioni, facendo riversare in questo fiume di progresso, tutte le correnti di buona volontà, tutte le sorgenti di rinnovamento. Dall'una e dall'altra parte dello schieramento in cui si dispongono le forze ideali e politiche decivise per il nostro sviluppo nazionale. Vi sono, del resto, fermenti, ricerche, segni i quali giovano a rendere meno difficoltòso l'accostamento e il dialogo anche tra le posizioni più distanti. Tocca a noi, noi uomini della Resistenza, partigiani, antifascisti vecchi e giovani, essere tra i primi ad incoraggiare e a promuovere il grande incontro, la grande intesa delle forze democratiche italiane, l'estendersi della loro collaborazione e della loro unità dal campo dell'antifascismo ad ogni altro settore dei problemi del Paese.

E' con questo impegno, partigiani e antifascisti apuani che noi possiamo qui stamane, nel rendere onore ai martiri del Frigido ed a tutti i caduti della nostra terra, sentirci degni pienamente di loro, pronunciare a fronte alta il loro nome. Con questa promessa infatti noi possiamo dire loro: "Riposate tranquilli, non vi sacrificaste invano. Il fascismo non tornerà. La Resistenza è qui a sbarrargli la strada con la sua unità. La Resistenza è qui perchè l'unità del popolo italiano faccia avanzare la democrazia, e perchè la democrazia avanzando spenga anche il seme del fascismo e assicuri per sempre alla nostra patria la libertà, la giustizia, l'indipendenza, e la pace.

Compagni di Reggio Emilia, compagni decorati della Resistenza, giovani comunisti del luglio 1960

per molti di noi questo nostro incontro è l'occasione in cui per la prima volta possiamo conoscerci di persona, e stringerci la mano, tra compagni di diverse generazioni e di città e regioni diverse e lontane.

Sul piano dell'impegno comune, delle lotte comuni, già da un pezzo tutti noi qui presenti stamane, comunisti che fecero la Resistenza e nuova generazione rivoluzionaria del luglio 1960,

già da un pezzo, noi camminiamo assieme, già da un pezzo ci siamo trovati a lottare uniti fianco a fianco .

Il nostro vero incontro avvenne appunto già quattro anni orsono, in quel luglio di unità e di battaglia, contro il tentativo reazionario della destra democristiana coalizzata con i fascisti;

in quel luglio di sacrificio e di sangue contro l'illegalità e le violenze dei gruppi autoritari.

Il nostro incontro venne suggellato allora sulle piazze d'Italia, qui a Reggio Emilia in Piazza della Libertà, dove i compagni di lotta dei fratelli Cervi e dei nove martiri del 1943, come Tondelli, Serri e Reverberi, caddero accanto a giovanissimi, a ragazzi come Lauro Ferioli e Ovidio Farneti. Qui, a Reggio Emilia ed a Genova, a Torino, a Milano, a Roma,

a Palermo, a Catania, il nostro incontro e la nostra azione di comunisti di successive generazioni furono l'anima e la spinta motrice decisiva di quella vasta unità antifascista e democratica, che in tutto il paese fece fronte al complotto reazionario e lo mandò in pezzi, riaffermando che le conquiste della Resistenza sono un punto fermo, dal quale non si torna indietro e dal quale invece la democrazia italiana deve essere portata innanzi, verso forme e contenuti sempre più avanzati.

Ma perché - ecco, compagni, la domanda alla quale io credo che soprattutto importi dare in questo raduno una risposta - qerché e come fu possibile quel nostro incontro? Che la fermezza combattiva e la volontà antifascista dei comunisti che aveveno partecipato alla Resistenza trovassero puntualmente ad aspettarli, proprio nel momento in cui la battaglia democratica lo richiedeva, la carica, l'impeto di rivolta politica e sociale di una generazione nuova?

La domanda è esattamente la stessa che, andando indietro nel tempo, si pose per quell'altro incontro di generazioni che avvenne vent'anni orsono, quando i giovani operai contadini, studenti, che impugnarono le armi contro gli invasori tedeschi e i traditori fascisti, trovarono ad aspettarli

e a guidarli i comunisti che avevano combattuto in Spagna, che avevano sfidato le carceri del fascismo e che nella clandestinità, nella emigrazione, avevano tenacemente preparato l'ora della riscossa nazionale.

Vent'anni fa nella Resistenza e quattro anni fa, nel luglio del 1960, come poté realizzarsi questa continuità, come fu possibile questo incontro, questa saldatura di generazioni?

Non sarebbe stata possibile - ecco, compagni, la risposta - non sarebbe stata possibile se non vi fossero stati la presenza, l'intervento, l'azione, di una forza politica organizzata, capace di mantenere vivi e sviluppare gli ideali e i motivi della lotta popolare, capace di calarli via via nelle circostante e nelle forme che le diverse situazioni presentano, capace di suscitare alla lotta schiere sempre nuove e sempre più larghe e capaci insieme di accogliere da esse sempre nuovi impulsi, sempre più profonde aspirazioni.

Questa continuità di generazioni nella lotta per la democrazia non sarebbe stata possibile se non vi fossero state la continuità, la coerenza, la tenacia di quella grande forza politica, popolare e nazionale, organizzata, che è il nostro partito, che è il partito comunista.

Certo, anche in altre forze politiche di sinistra e democratiche, vi fu, vi è stata, una analoga continuità antifascista. Non è tuttavia contestabile la parte determinante che in questa spinta ininterrotta di generazioni per la democrazia, contro il fascismo, ebbero, hanno avuto ed hanno, i comunisti.

Non solo per la quantità di forze, di energia, di sacrifici, che alla lotta noi abbiamo dato, ma per la qualità dell'impegno nostro:

sia perché alla lotta antifascista noi comunisti abbiamo impresso una prospettiva, la quale, al di là della riscossa e della difesa della dempcrazia, guarda alla sua necessaria avanzata, alla sua piena espansione, verso il socialismo;

sia perché noi non abbiamo mai cessato di indicare nell'unità di tutte le forze lavoratrici, di tutte le forze democratiche una condizione principale per isolare e colpire a morte il fascismo, per far progredire la democrazia;

sia perché a fondamento di ogni politica che voglia garantire e affermare la democrazia contro le forze reazionarie, noi sempre abbiamo posto il contatto con le masse, la mobilitazione e la lotta delle masse popolari.

Questi tre ~~xx~~ requisiti indispensabili della battaglia democratica: partecipazione delle masse, unità, approfondimento e espansione della democrazia, sono i cardini su cui oggi come ieri, si è imperniata la nostra azione per risolvere i gravi ed acuti problemi del paese.

Parlando recentemente in varie occasioni relative al Ventennale della Resistenza, il compagno Nenni ha ripetuto in modo accorato e quasi ossessivo, una sua considerazione, e cioé che, secondo lui l'insegnamento democratico che soprattutto si dovrebbe ricavare dal ricordo della Resistenza è quanto costi, quanto sia difficile, faticoso, travagliato, riconquistare la libertà una volta che la si è perduta.

Non mi sembra che sia questo il modo più fecondo né più positivo di interpretare la lezione della Resistenza vittoriosa. Il monito invece che si incide vigoroso e attuale in questo ventesimo anniversario della liberazione dal fascismo, è che le forze, l'unità e la lotta del popolo, così come possono sempre riconquistare la libertà perduta, a maggior ragione possono sempre difenderla contro gli attacchi reazionari, e tanto meglio, tanto più sicuramente la difenderanno quanto più le masse popolari, le classi lavoratrici,

saranno dei valori e degli istituti della democrazia, le custodi e le protagoniste, quanto più effettivi e reali saranno i loro poteri di controllo e di direzione sulla economia e sulla politica. Vi è perciò qàalcosa di ipocrito in tutto il gran parlare di democrazia e di libertà che l'on. Moro e gli altri dirigenti nazionali della D.C. dono andati facendo ultimamente nei loro discorsi ufficiali a celebrazione della Resistenza.

Non si può dichiararsi fedeli al mandato che la Resistenza ci assegnò, ed al tempo stesso spingere innanzi la politica che ogni giorno di più l'ala conservatrice del Partito democristiano impone a questo governo cosiddetto di centro-sinistra, una politica che, nell'interesse dei grandi monopoli pretende di sacrificare non solo il livello di vita e di occupazione dei lavoratori ma la loro autonomia, il loro potere contrattuale, e cioé una parte essenziale del loro spazio nella democrazia, del loro spazio di libertà, una politica che annulla apertamente anche l'ingerenza dei grandi monopoli stranieri per rinviare e liquidare le riforme di struttura sancite dalla Costituzione ed improrogabilmente richieste dallo stato economico e sociale del paese.

Una politica cioé che minaccia di intaccare anche quei pilastri della democrazia e della libertà che sono l'indipendanza e la sovranità nazionali.

Per noi dunque, per il nostro Partito, il richiamo alla lotta per la democrazia, il richiamo alla continuità di questa lotta, sgorga imperioso dal Ventannale della Resistenza, come una componente basilare della battaglia politica in cui oggi, siamo impegnati.

Contro i pericoli d'involuzione conservatrice e reazionaria, per le riforme di struttura e la programmazione democratica, per dar vita ad una maggioranza nuova; sottolineando ciò in queste nostre manifestazioni nazionali in Emilia noi non compiamo un atto esclusivo di partito, ma vogliamo contribuire con il nostro intervento e la nostra forza a stimolare e mettere in movimento ed unire esigenza e consapevolezza che sono deste e diffuse anche fra i lavoratori e i cittadini che seguono altri partiti, fra i compagni socialisti, tra i socialdemocratici, i repubblicani, ed in tanti strati del movimento cattolico, del partito democristiano.

Mai forse, come oggi, negli anni trascorsi dopo la vittoria della Resistenza, la necessità di sviluppare la de-

mocrazia è stato così largamente presente alle masse popolari, e nella coscienza delle masse che investite così organicamente aspetti tanto molteplici, dalle istituzioni politiche all'economia, alla scuola, alla cultura, dalla politica interna alla politica estera, alle questioni del disarmo e della pace, della libertà dei popoli, della liberazione dal fascismo, dal razzismo, dal colonialismo dei paesi che ancora soffrono il giogo, della difesa dall'imperialismo delle indipendenze nazionali recentemente conquistate.

Ancora una volta i giovani, ed i giovani comunisti in prima fila, - come sta a testimoniare il sacrificio del compagno Ardizzone - hanno dato in questi anni con il fuoco del loro sdegno, della loro solidarietà e della loro proteste un impulso determinante per allargare in qyesto modo agli orizzonti internazionali, da Cuba alla Spagna, dall'Angola all'Indocina, per allargare in questo modo agli orizzonti del mondo la coscienza antifascista e la lotta democratica del popolo italiano.

Sappiamo allora, compagni e compagne, misurare in tutta la sua ampiezza il campo che si apre alla nostra iniziativa e alla nostra responsabilità per l'unione e per l'avanzata democratica, sappiamo esprimere tutte le forze , tutta

la capacità unitaria che ci vengono da questa nostra coesione di Partito, da questo nostro tessuto ininterrotto di volontà, di ideali, di slancio, di coraggio, di eroismo, che ci ha collegato e ci collega dall'una all'altra generazione.

Portiamo innanzi tutti insieme, alla testa del popolo italiano, le bandiere della Resistenza e del luglio 1960!

Viva il nostro partito, che per primo seppe impugnare quelle bandiere e chiamare a raccolta intorno ad esse.

Viva il Partito comunista che quelle bandiere non ha mai abbassato, né mai abbasserà!

Vivano e avanzino l'antifascismo e la libertà!

Viva la rivoluzione democratica e socialista nella nostra Italia!

lista e militarista, degli Junker prussiani o dei grandi fabbricanti di cannoni, la violenza del fascismo aveva trovato poi la sua forza decisiva di propulsione internazionale, si era abbattuto sopra la Spagna repubblicana, sperimentando il proprio ferro e il proprio fuoco su quello sventurato popolo, sulle sue case, sulle sue donne ed i suoi bambini, per esplodere infine, in una guerra di aggressione di portata europea e mondiale, nel cui quadro apocalittico, la devastazione, la tortura/degli inermi e degli innocenti, i campi di sterminio, le camere a gas, i forni crematori furono istituzionalizzati, furono elevati a spaventevole norma quotidiana.

il massacro

Da dove veniva, da dove venne quella diabolica violenza col suo crescendo e con i suoi parossismi? Quali furono le sue radici ? Qualche filosofo credette di vederci una follia una aberrazione scaturita chissà come dal fondo più nascosto, più segreto e irragionevole della natura umana. Ma chi volle chiamare gli uomini semplici e onesti, chi volle chiamre il nostro e gli altri popoli a resistere, a difendersi ad agire a lottare contro quella follia seppe vedere e dire che essa non si era scatenata per caso, peppe indicare dove e quali fossero i responsabili del suo scatenamento, seppe denunciare e senza indugi nè vacillamenti i ristretti gruppi detentori delle grandi ricchezze industriali ed agrarie che alla dittatura fascista, alla sua violenza e alla sua guerra, al teppismc e all'istinto della distruzione e del sangue, al sadismo, al razziamo erano ricorsi per farsene arma e scudo a protezione dei loro privilegi, per respingere e soffocare nel terrore

infernali

criminale

l'aspirazione dei lavoratori, l'aspirazione della maggioranza del popolo ad una società meno diseguale e più giusta.
E fu così che il fascismo individuato come forma estrema e forsennata del dominio della casta più retrograde, più avidamente sfruttatrice e più oppressiva, fu così che il fascismo potè essere isolato, fu così che poterono essere portati a raccogliersi e a battersi insieme tutti coloro che dal fascismo sentivano negate e calpestate le proprie esigenze di giustizia, di libertà,, di eguaglianza e fraternità fra gli uomini, di pace, di indipendenza e dignità nazionale, di dignità umana, di progresso civile: tutti coloro, quella grande maggioranza che di tali esigenze più o meno consapevolmente erano sia che esse sorgessero in loro da una coscienza sociale oppure da una fede religiosa. Questo si verificò alle dell'Europa e del mondo, ma particolarmente si verificò nella nostra Italia dove, nella Resistenza, più che altrove le forze popolari e politiche di ispirazione marxista, comunista, e socialista, e le forze popolari e politiche di ispirazione cattolica e democristiana, le forze di ispirazione mazziniana, tutte le forze di ispirazione genuinamente democratica riconobbero ed espressero un sostanziale intento e programma comune di riscossa e di rinnovamento nazionali. Per cui, qui da voi come in ogni altra parte del Paese l'operaio, il contadino, l'intellettuale e lo studente, il sacerdote fecero fronte all'oppressore e si sacrificarono fianco a fianco.

Alla base di quella vampata popolare, democratica e nazionale, di quella immensa e generosa vampata purificatrice che fu la nostra Resistenza, non c'era soltano il proposito

di strappare via dal volto della Patria il cancro che l'aveva così orribilmente deturpata, ma c'era anche e principalmente l'impegno di dare al volto dell'Italia lineamenti nuovi, di ricostruire la società nazionale, nella politica e nell'economia, in modo tale da estirpare fino all'ultima radice del fascismo, privando del loro malefico potere e liquidando i grandi privilegi concentrati in poche mani che del fascismo erano stati la matrice, e facendo invece accedere al potere la grande massa delle forze operose e sane, la linfa produttiva profonda ed ampia, della collettività. Quell'impegno, all'indomani della vittoria sul fascismo, venne consacrato nella Costituzione repubblicana, che non fu pertanto un compromesso una alchimia tattica di politici astuti, ma piuttosto fu la sintesi, e la sintesi avanzata, dei principi progressivi che la Resistenza aveva identificato, di quel dinamismo democratico che l'antifascismo nel suo insieme aveva generato, di quella democrazia aperta ed in movimento, che il popolo lottando contro il fascismo aveva inteso fondare, di una democrazia destinata, attraverso le riforme e nella pace, nell'amicizia nostra con tutti i popoli del mondo, ad estendersi sempre più e a condurre l'Italia verso rinnovamenti decisivi.

E' vero, anche che, poco dopo la Costituzione fu sancita, la coalizione antifascista dei partiti da cui essa era stata elaborata venne messa in crisi e si ruppe sul piano del governo e in parlamento, e da allora non è stata più ristabilita. E' vero che, venuta meno al vertice politico quella volontà antifascista coalizzata, la grandissima parte

delle riforme fissate nella Costituzione sono rimaste finora inattuate. Misurando questa lunga distanza che ancora resta da percorrere tra la società in cui viviamo e quella nuova che la Resistenza ha prefigurato, v'è chi a volte si lascia prendere da sfiducia e sconforto, quasi che davvero il messaggio dei caduti, il mandato dei martiri possa essersi disperso o isterilito per via. Ma il discorso nostro, a questo punto, cittadini, amici, conviene che ritorni allo spirito di unione antifascista che vive oggi intatto, nel Paese, a questo spirito che sentiamo presente qui tra noi, e che in tante manifestazioni del Ventennale fa palpitare e risuonare la sua forza. Conviene che su di esso tornimo ancora un momento a soffermarci, a riflettere più attentamente, per apprezzarne meglio il significato e il valore.

Possiamo mai pensare che questa unità antifascista che continua vigorosa e fresca ad accomunare cittadini dei più diversi stati e delle più diverse opinioni, che non cessa un solo istante di essere vigile e all'erta, e che sa balzare al suo posto di lotta non appena gli eventi lo richiedono come accadde nel luglio del 1960, possiamo mai pensare che questa vocazione unitaria di fedeltà alla Resistenza, ai suoi ideali di libertà, di democrazia, di pace, di giustizia, sia qualcosa di separabile dalle istanze sociali, economiche, politiche che si battono nel Paese, sia una specie di preziosa e splendente reliquia, chiusa in se stessa, conservate ed adorate come dentro ad uno scrigno? O non dobbiamo piuttosto, ritenere che questa immutata e indiscussa unità popolare antifascista è il perno

principale al quale si trovano ancorati, ed intorno al quale ruotano cercando la loro soluzione, e obbligati a cercarla in un senso progressivo, tutti i problemi posti della nostra società nazionale? Non dobbiamo piuttosto comprendere come in questa vitalità e permanenza dell'antifascismo si rispecchi il fatto che, più forte delle divisioni politiche attuali, delle incomprensioni, delle diffidenze dei timori dei pregiudizi esiste e si fa sempre più matura non solo nelle nostre masse popolari ma all'interno, nelle file almeno di tutti i partiti democratici, nessuno escluso, la consapevolezza che vi è avvenire per l'Italia se non sulla strada tracciata dalla Resistenza, se non sulla strada disegnata dalla Costituzione, di sviluppo ed allrgamento della democrazia, di riconoscimento dei diritti del lavoro, di accrescimento del potere economico e politico per la grande maggioranza dei cittadini? Ecco, amici, a me pare, il significato e il valore chenoi dobbiamo saper attribuire alla nostra unione, e da cui, come antifascisti, non già pessimismo dobbiamo ricavare ma fiducia rafforzata: la certezza che la certezza che la Resistenza non si è fermata, che essa è andata innanzi, per vie senza dubbio complesse, tortuose, aspre, ma è andata innanzi in tutti i campi, che le sue mete finali oggi sono più vicine di ieri e continueramo ad avvicinarsi.

Vediamo quale fervido apporto di sensibilità e di passione antifascista abbia arrecato al dialogo politico italiano la nuova generazione uscita di minorità nel luglio 1960. Essi, i giovani, e intendoanch qui giovani di ogni tendenza democratica, dei giovani comunisti ai giovani cattolici, avvetano non meno di noi anziani, e a volte, forse, con più acute penetrazioni di noi anziani, la minaccia autoritaria

e fascista che continua a incombere dalle grandi concentrazioni economiche e finanziarie, finchè esse non vengano affrontare e ~~s~~smantellate mediante una nuova articolazione democratica dello Stato. Essi, i giovani, per la loro naturale insofferenza del sopruso e dell'oppressione, impegnano con slancio la propria solidarietà in tutta la dimensione internazionale che la battaglia antifascista acquisce. Per loro non meno che per noi la liberazione della Spagna dalla tirannia di Franco è un debito di onore, di civiltà, di umanità. E' da loro spesso viene a noi uno stimolo salutare a non perdere mai di vista che dovunque il giogo colonialista incatena ancora un popolo, dovunque un aggressore occupa o invade una terra, dovunque un regime nega la libertà ai cittadini, là è anche la causa della libertà nostra che viene decisa, e noi non possiamo rimanervi estranei, non dobbiamo tollerare che l'Italia vi abbia una complicità. L'amore dei giovani per la ~~p~~vita, la garanzia che essi esigono di un avvenire di pace ci fa infine sentire più imperioso il dovere ~~di~~ lasciatoci dalla Resistenza di preservare per sempre l'Italia dalla guerra, di gettare tutto il peso del nostro paese a contributo di una pace democratica nel mondo, di impedire che una guerra combattuta con le armi atomiche precipiti l'umanità in una barbarie mille volte più cupa ed immane di quella della guerra di Hitler.

Le fiaccole dell'antifascismo che accesero i nostri padri e chenei giorni della Resistenza la nostra generazione si trovò pronta a impugnare, si è accesa dunque ora, e si diffonde e arde, in un'altra generazione nuova. Scorrendo nel suo

alveo il fiume della Resistenza si allarga, innesta e feconda nuovi terreni, raccoglie ed unifica sempre di più i propri flutti per andare irresistibilmente verso la foce. Il nostro compito, amici partigiani e antifascisti di tutti i partiti e di tutte le generazioni, è di favorire ed accelerare il suo corso, togliendo di mezzo i fossati e gli argini che lo ostacolano facendo cadere le barriere, le chiusure e le diversioni, facendo riversare in questo fiume di progresso, tutte le correnti di buona volontà, tutte le sorgenti di rinnovamento. Dall'una e dall'altra parte dello schieramento in cui si dispongono le forze ideali e politiche decivise per il nostro sviluppo nazionale. Vi sono, del resto, fermenti, ricerche, segni i quali giovano a rendere meno difficoltoso l'accostamento e il dialogo anche tra le posizioni più distanti. Tocca a noi, noi uomini della Resistenza, partigiani, antifascisti vecchi e giovani, essere tra i primi ad incoraggiare e a promuovere il grande incontro, la grande intesa delle forze democratiche italiane, l'estendersi della loro collaborazione e della loro unità dal campo dell'antifascismo ad ogni altro settore dei problemi del Paese.

E' con questo impegno, partigiani e antifascisti apuani che noi possiamo qui stamane, nel rendere onore ai martiri del Frigido ed a tutti i caduti della nostra terra, sentirci degni pienamente di loro, pronunciare a fronte alta il loro nome. Con questa promessa infatti noi possiamo dire loro: "Riposate tranquilli, non vi sacrificaste invano. Il fascismo non tornerà. La Resistenza è qui a sbarrargli la strada con la sua unità. La Resistenza è qui perchè l'unità del popolo italiano faccia avanzare la democrazia, e perchè la democrazia avanzando spenga anche il seme del fascismo e assicuri per sempre alla nostra patria la libertà, la giustizia, l'indipendenza, e la pace.